

il Bollettino Salesiano



Rivista fondata da
S. Giovanni Bosco
nel 1877

**"Avanti sempre.
Noi non ci
fermiamo mai"**

Don Bosco

GIUGNO 2020

**Le case di don Bosco
Torre Annunziata**

**L'invitato
Don Alphonse
Owoudou**

**Salesiani
nel mondo
Don Bosco
vs COVID**

**I nostri eroi
Don Ricaldone**

La carezza

Disegno di Cesar



«**S**egui il tuo cuore» gli aveva detto don Cafasso, che era un suo grande amico. Io che vivevo con lui e la sua mamma a Valdocco sapevo che il cuore di don Giovanni Bosco soffriva perché alcuni dei suoi ragazzi, alla sera non avevano un posto per dormire. Si raggomitavano negli androni dei palazzi o negli squallidi dormitori pubblici. Da tempo pensava di prenderli in casa. Aveva tentato due volte ma il mattino successivo i ragazzi si erano volatilizzati portandosi via le coperte e perfino il fieno e la paglia dei materassi.

Ma una sera di maggio: «Mamma, là fuori c'è qualcuno».

«Ma va, è la pioggia».

Alla luce dei lampi si stagiò al di là dei vetri, fradicio e spaurito, l'esile volto di un ragazzo.

Don Bosco si precipitò fuori. La madre gridò sorpresa.

«Sono orfano. Vengo dalla Valsesia. Faccio il muratore, ma non ho ancora trovato lavoro. Non so dove andare». Il quindicenne giunto sulla soglia di Casa Pinar di quella piovosa sera di maggio 1847, tutto inzuppato d'acqua e in cerca di un tozzo di pane, non ebbe solo spalancato l'uscio, né ottenne solo ciò che cercava. Scoprì di essere amato.

Gli sguardi del figlio e della madre si incrociano. Don Bosco già medita di tenere con sé il ragazzo ma si preoccupa anche di non forzarne la libertà.

«Dove intendi andare dopo?»

«Non so. Chiedo solo la carità di passare qui questa notte, in un angolo che non disturbi».

Scendono lacrime a rigare il volto del muratorino. Egli le asciuga con il dorso della mano callosa. Don Bosco gli parla adagio, sommesso. «Se io... Se io fossi sicuro che tu non sei un ladruncolo – gli sorride – cercherei magari di aggiustarti qui come posso. Ma altri mi hanno già portato via lenzuola e coperte, temo che tu mi porti via il resto».

Il giovane lo fissa, il pianto improvvisamente bloccato.

«Oh no, *monsù reverendo*, no no. Io sono povero ma... Non ho mai rubato a nessuno».

In casi come questo don Bosco sentiva un brivido in tutta la persona. Un groppo segreto lo afferrava alla gola. Sua madre, che lo conosceva bene, tagliò corto.

«Lo sistemero in cucina per stanotte» disse «e domani Dio provvederà».

In tre raccolsero dei mattoni e quattro assi calcinate, da sistemare sui mattoni. Improvvisarono un letto, ma non

c'era il materasso. Don Bosco portò il suo e Margherita rimediò un paio di lenzuola e due coperte.

Mentre il ragazzo si sistemava, la santa donna gli parlò con amore del lavoro e della fede, come sogliono fare le mamme cristiane, e mormorò una preghiera con lui. Poi raccolse gli indumenti, che tra macchie, buchi e pioggia, si raccomandavano molto alle sue cure, e posò me, la sua più dolce carezza sulla fronte di quel «figlio». «Buona notte» gli disse.

Quella «buona notte», allo stesso modo, o trasformata in «buon giorno», viene tuttora ripetuta ai ragazzi e a chiunque vive nelle case di don Bosco. ◆

LA STORIA

Proprio a Valdocco durante il Capitolo Generale è stata inaugurata una statua di Mamma Margherita che è stata collocata nel luogo in cui la mamma di don Bosco aveva fatto il suo orto. La scena raffigura un ragazzo nell'atto di superare la soglia della casa di don Bosco e sua madre per chiedere ospitalità, che viene accolto dallo sguardo amorevole e da una carezza di Mamma Margherita.



GIUGNO 2020
ANNO CXLIV
NUMERO 06

Mensile di informazione e cultura religiosa edito dalla Congregazione Salesiana di San Giovanni Bosco

La copertina: La gioia di correre, di sentire il vento tra i capelli, di giocare all'aperto. Non è mai sembrato così bello! (Foto di Anton Kishinskiy, Shutterstock).

- 2** LE COSE DI DON BOSCO
- 4** IL MESSAGGIO DEL RETTOR MAGGIORE
- 6** SALESIANI NEL MONDO
Don Bosco vs COVID
- 10** TEMPO DELLO SPIRITO
7 note per la gioia di esistere
- 12** STORIE DI GIOVANI
- 14** LE CASE DI DON BOSCO
Torre Annunziata
- 18** L'INVITATO
Don Alphonse Owoudou
- 22** FMA
Mescoliamo i colori
- 24** SALESIANI
Etiopia
- 28** CINQUE PER MILLE
- 30** I NOSTRI EROI
Don Pietro Ricaldone
- 34** COME DON BOSCO
La serenità
- 36** LA LINEA D'OMBRA
- 38** LA STORIA SCONOSCIUTA DI DON BOSCO
- 40** I NOSTRI SANTI
- 41** IL LORO RICORDO È BENEDIZIONE
- 42** RELAX
- 43** LA BUONANOTTE



IL BOLLETTINO SALESIANO
si stampa nel mondo in 66
edizioni, 31 lingue diverse
e raggiunge 132 Nazioni.

Direttore Responsabile:
Bruno Ferrero

Segreteria: Fabiana Di Bello

Redazione:
Il Bollettino Salesiano
Via Marsala, 42 - 00185 Roma
Tel./Fax 06.65612643
e-mail: biesse@sdb.org
web: <http://biesseonline.sdb.org>

Hanno collaborato a questo numero: Agenzia Ans, Pierluigi Cameroni, Antonio Carbone, Roberto Desiderati, Emilia Di Massimo, Ángel Fernández Artime, Claudia Gualtieri, Carmen Laval, Cesare Lo Monaco, Alberto Lopez, Alessandra Mastrodonato, Francesco Motto, Pino Pellegrino, Giampietro Pettenon, O. Pori Mecoi, Luigi Zonta, Fabrizio Zubani.

Diffusione e Amministrazione:
Tullio Orler (Roma)

Fondazione
DON BOSCO NEL MONDO ONLUS
Via Marsala, 42 - 00185 Roma
Tel. 06.656121 - 06.65612663
e-mail: donbosconelmondo@sdb.org
web: www.donbosconelmondo.org
CF 97210180580

Banca Intesa Sanpaolo
IBAN: IT84 Y030 6909 6061 0000 0122 971
BIC: BCITITMM
Ccp 36885028

Progetto grafico e impaginazione:
Puntografica s.r.l. - Torino

Stampa: Mediagraf s.p.a. - Padova

Registrazione: Tribunale di Torino
n. 403 del 16.2.1949

La certificazione PEFC™ garantisce che la materia prima per la produzione della carta deriva da foreste gestite in maniera

sostenibile secondo standard rigorosi riconosciuti a livello internazionale che tutelano le foreste, l'ambiente e i lavoratori.



Associato alla Unione Stampa
Periodica Italiana

Don Ángel Fernández Artime

Cosa faremmo senza i giovani?

I giovani hanno detto che ci amano, ci amano davvero come educatori, come amici, come fratelli e come genitori, perché «noi giovani di oggi abbiamo una grande mancanza di paternità. E soprattutto vogliamo camminare verso la crescita spirituale e personale e vogliamo farlo con voi salesiani».

Forse trovate strana questa domanda, cari amici, lettori del Bollettino Salesiano e simpatizzanti di don Bosco.

Nella mia vita ho incontrato molti adulti per i quali i giovani sono una categoria di persone da trattare con cautela, nei cui confronti è necessario stare all'erta, essere pronti a tutto, perché «non si sa mai che cosa possono combinare».

Credetemi se vi dico che questo è comune più di quanto pensiate: sarà per insicurezza, per paura, perché la mentalità è molto diversa?

Io mi sono sempre detto, e lo ripeto a me stesso dopo il recente 28° Capitolo Generale, svoltosi a Valdocco-Torino negli stessi luoghi dove il Padre ha vissuto con i suoi ragazzi, che i giovani sono la ragione della nostra vita e che ci rendono migliori, allargano il nostro cuore, ci rendono più generosi e ci portano a guardare la vita con speranza e sorriso,



come è successo a don Bosco con i suoi 'birichini'. Ci credo davvero. Se un educatore salesiano, consacrato o laico, non sente questa esperienza, allora è semplicemente qualcuno che lavora e si guadagna da vivere con un onesto lavoro educativo, ma che non vive con vera passione "l'arte di educare".

Al Capitolo Generale hanno partecipato 16 giovani provenienti da quattro continenti. Giovani adulti, tra i 25 e i 30 anni. Si sono subito messi in contatto stupendamente tra di loro e con noi. Vale la pena ricordare quello che ci hanno detto e quello che ci hanno chiesto: «Siamo riusciti a regolare il nostro cuore e i nostri sogni allo stesso ritmo. Ci avete dato l'opportunità di connetterci con voi, i salesiani, che vogliamo con noi. Lo avete fatto con il vostro stile salesiano. Stare con noi, fianco a fianco, permettendoci di essere protagonisti».

Loro, e noi, abbiamo capito molte cose. Una delle quali è molto interessante: I giovani ci hanno detto che trovavano difficile capirsi, non solo per la diversità delle lingue (perché non tutti erano in grado di dialogare in inglese), ma che trovavano un po' difficile capire concetti, mentalità, costumi, valori... ed erano tutti giovani con un'età molto vicina! Non c'era alcun gap generazionale.

Parlando con me di questo, ho detto loro che potevo capirli e ho chiesto loro di sforzarsi di capire anche i salesiani che conoscevano, quando nella stessa comunità c'erano persone di età, nazionalità e men-

talità diverse. Mi hanno detto che non l'avevano mai pensata in questo modo, ma che ora avevano vissuto il problema sulla loro pelle.

Ci siamo così trovati d'accordo sul fatto che la comunità e i progetti comuni non si ottengono per affinità e simpatia, ma attraverso la scelta dello stesso ideale e con valori simili. Il resto è il risultato dello sforzo e della fede.

Quegli stessi giovani (ragazzi e ragazze) ci hanno espresso sentimenti che ci hanno lasciato senza parole. Potevamo forse immaginarli, ma quando li abbiamo sentiti dalle loro labbra in quella grande assemblea, hanno avuto un effetto impressionante.

I giovani hanno affermato che ci amano, ci amano come educatori come amici, come fratelli e come genitori, perché, hanno aggiunto «noi giovani di oggi soffriamo una grande mancanza di paternità».

E ci hanno chiesto di essere loro compagni di viaggio. Ci hanno detto che non hanno bisogno che siamo noi a dir loro che cosa fare e che cosa non fare. Che non vogliono che gli rendiamo le cose facili. Che non hanno bisogno che noi gli diciamo come pensare e cosa vivere. Ma ci vogliono al loro fianco anche quando sbagliano. Ci hanno chiesto di accompagnarli nel cammino della vita. Che siamo

vicini a loro anche nelle fasi delle grandi decisioni. «Avete i nostri cuori nelle vostre mani. Abbiate cura di questo prezioso tesoro. Per favore, non dimenticatevi di noi e continuate ad ascoltarci» hanno scritto nel loro messaggio.

E mi ha commosso sentirli dire, con le lacrime agli occhi, che avevano bisogno di noi per dimostrare loro che Dio li ama, che c'è un Dio che è Amore e che li ama incondizionatamente. Che qualcuno deve dirlo più e più volte a tutti i giovani di questo mondo. Siamo senza parole. I giovani, ancora una volta, ci hanno evangelizzato.

Fu uno dei miei predecessori, il Rettore Maggiore don Juan Edmundo Vecchi che una volta scrisse che «i giovani ci salvano». Proprio così. Ci salvano dalla routine della vita, dalla fatica che non passa con le ore di sonno. Ci salvano dalla confortevole sicurezza, dalla vita senza speranza e senza fede. Ci salvano, insomma, dalla mediocrità.

Cari giovani, noi salesiani del mondo d'oggi vi diciamo che vi amiamo, che la nostra vita è per voi e che, come è stato per don Bosco, «Io studio per voi, lavoro per voi, vivo per voi, sono pronto a dare la mia vita per voi».

Vi auguro una grande felicità nel Signore. ◆



Don Bosco vs COVID



È meraviglioso sapere che ovunque i missionari salesiani, come don Bosco, di fronte ad ogni problema sanno trovare una soluzione concreta, semplice, fatta di fatica, di vicinanza, di affetto, di sacrificio silenzioso ma tanto efficace.

Tirana:
I volontari dell'ONG salesiana "Volontariato Internazionale per lo Sviluppo" (VIS) anche in tempo di pandemia restano attivi per aiutare i più bisognosi.

Tante volte ho scritto dai diversi paesi del mondo – ne ho visitati una quarantina in questi ultimi sei anni – raccontandovi quello che vedo, le persone che incontro, le esperienze nuove che vivo.

Questa volta invece vi scrivo dalla sede di Missoni Don Bosco perché non possiamo muoverci di casa, a causa della pandemia in atto. Non solo in Italia e in Europa esiste una sorta di coprifuoco generale.

Tantissimi paesi del mondo, per tentare di arginare la diffusione del contagio, hanno chiuso le frontiere e interrotto le attività produttive, la scuola e i trasporti, invitando la popolazione a stare in casa.

Il nostro governo ha stanziato risorse finanziarie ingenti per far fronte ai bisogni della sanità pubblica e alla crisi economica. In Italia abbiamo una organizzazione statale, della quale spesso ci lamentiamo per il mal funzionamento, ma che i servizi essenziali li garantisce.

Non è così nei paesi in via di sviluppo dove la gran parte della popolazione vive di espedienti quotidiani. Lavorare "in regola" cioè con tutte le tutele assistenziali e previdenziali molto spesso è un'eccezione, soprattutto nelle periferie delle grandi metropoli mondiali e nelle campagne. Questo significa che il cibo per ogni giorno dipende da quello che una mamma è riuscita a vendere nella piccola bottega ai bordi della strada. Dipende dalle ore di lavoro manuale che un padre è riuscito a svolgere quel giorno... e domani? domani, Dio provvederà!

Capiamo subito che se a questi padri e madri è impedito di uscire di casa a causa del coronavirus, questi sono destinati a morire di fame, loro e i loro figli!





Nei paesi poveri del mondo l'emergenza, prima ancora di essere sanitaria, è di tipo alimentare. Il COVID è un virus che nei paesi ricchi provoca la morte per complicanze respiratorie e nei paesi poveri provoca la morte per... fame!

In Perù padre Rolando Ramos Guija, a 92 anni, sempre giovane e attento ai poveri, anche in tempo di Covid-19 in mezzo alla quarantena e all'isolamento sociale, non può evitare di aiutare le famiglie povere dei Peruviani e dei Venezuelani che gli chiedono aiuto. Fin dall'inizio della quarantena, il suo sguardo è caduto sui poveri della zona, e ha subito organizzato una brigata di emergenza per preparare "borse della salvezza" con beni di prima necessità. I quartieri più remoti sono stati i primi a ricevere aiuto. Don Ramos è parroco a Chosica a due ore di macchina da Lima. "Ad oggi - dice Silvia Cordova, assistente sociale della parrocchia Don Bosco - abbiamo distribuito cibo a 800 famiglie. I bambini sono quelli che soffrono di più. Ci siamo occupati di tutti, ma abbiamo constatato che più della metà sono immigrati venezuelani, che patiscono più fortemente l'impatto del deterioramento economico, perché hanno solo dei lavoretti informali e vivono alla giornata".

Nel Tamil Nadu-India, la comunità salesiana dell'opera "Retrat", a Yercaud, ha lanciato un programma per raggiungere i più poveri in questo tempo di pandemia e di difficoltà per tutto il mondo. Per l'intera settimana, in diverse giornate, vengono distribuiti alimenti a 100 anziani soli e a persone disabili. Inoltre, 200 famiglie bisognose, sparse nei villaggi tribali delle colline circostanti l'opera. Si tratta di famiglie che erano in grave difficoltà e famiglie di migranti, tutte persone che dipendono esclusivamente dalle loro piccole entrate giornaliere per il loro sostentamento e che per

Nuova Delhi: Lo tsunami della pandemia di Covid-19 ha toccato duramente anche l'India. In risposta, la Rete Salesiana in Asia Sud ha lanciato una campagna di soccorso denominata "Solidarity Viral" (Solidarietà Virale).



questo sono in crisi a causa del blocco negli spostamenti imposto dall'India (*lockdown*). La necessità di un sostegno specifico e urgente per queste famiglie è stata individuata dai giovani dell'opera quando questi volontariamente, nei giorni scorsi, si sono assunti il compito di spruzzare disinfettante nella maggior parte dei villaggi delle colline – alcuni raggiungibili solo dopo lunghe ore di camminata in salita.

A Lubumbashi, nella Repubblica Democratica del Congo, padre Albert ci riferisce che in città sono già stati uccisi diversi ragazzi. La tensione è alle stelle, soprattutto a causa della speculazione che, iniziata in concomitanza con la diffusione delle notizie sulle prime vittime del Covid-19 nel Paese, sta creando non pochi problemi di ordine sociale: a causa della corsa all'approvvigionamento alimentare, molta gente non ha da mangiare e i prezzi stanno raddoppiando, con reazioni di protesta da parte della popolazione che vengono puntualmente repressi con violenza.

A Quito, in Ecuador, l'obiettivo dei missionari salesiani è semplice, ma avrà ricadute positive sull'intera comunità nel contenimento del contagio, non solo sui beneficiari: vogliono mettere le famiglie più svantaggiate nelle condizioni di poter realmente rispettare la quarantena e ci hanno chiesto di aiutarli ad assicurare il cibo alle famiglie dei barrios più poveri. Attraverso l'iniziativa *Por el pan de cada dia*, Per il pane quotidiano, i salesiani di Quito assegneranno alle famiglie selezionate dei buoni mensili da utilizzare nei negozi e supermarket di quartiere: ciascun buono preparato vale 60 \$.

A Freetown, Sierra Leone, padre Crisafulli missionario, purtroppo conosce bene gli effetti che può avere una pandemia in un contesto di grande povertà poiché si è ritrovato, nel 2014, a fronteggiare l'emergenza ebola, che ha riempito le strade della capitale africana di orfani in condizioni disperate. Per questo ha già avviato un'attività di sensibilizzazione sulle norme anti-contagio, ri-



volgendosi ai bambini e ai ragazzi di strada attraverso il Bus Don Bosco, l'unità mobile del centro di tutela all'infanzia che gestisce. Ma ha anche pianificato meticolosamente altre iniziative: "Nel caso scoppiasse un'epidemia, ci metteremmo tutti in quarantena nel Bosco Fambul e accoglieremmo, oltre ai minori che già ci vivono, anche 400 bambini di strada in più, che sarebbero sistemati nelle aule scolastiche che in questo periodo non verrebbero usate. Stiamo organizzando tutto seguendo due esigenze molto chiare: avremo bisogno di cibo durante l'emergenza, e avremo bisogno di cibo dopo l'emergenza, perché ci sarà una grave crisi sociale", ci scrive padre Jorge.

Con i ragazzi di strada di Addis Abeba, in Etiopia. Un lavoro simile lo svolge anche padre Angelo Regazzo. I salesiani del Don Bosco Children rispettando le indicazioni delle autorità, hanno chiuso la scuola, frequentata da una moltitudine di bambini vulnerabili, ma hanno lasciato a casa non gli studenti, bensì maestri ed istruttori. Perché i ragazzi di strada che frequentano il Don Bosco Children non hanno una casa; o meglio, la casa salesiana è la loro unica casa. "Non usciamo più per le strade di notte in cerca di ragazzi: troppo rischioso" ha dichiarato padre Angelo. Ma è stato proprio lui a compiere diversi viaggi in pullman per portare dentro il Bosco Children quanti più ragazzi possibile e per supportarli in questi momenti di emergenza. "Don Bosco avrebbe fatto lo stesso" afferma il missionario. "Abbiamo cibo, acqua, diesel sufficienti per far funzionare i generatori, le pompe d'acqua e i frigoriferi per diversi mesi. Abbiamo sapone in abbondanza per lavarci, alcool per disinfettarci, paracetamolo e medicinali di pronto soccorso... Nessuno esce dal recinto e quei pochi che entrano, come guardiani, cuoche e operatori sociali, devono lavarsi le mani con sapone all'entrata e disinfettare le scarpe con varechina e alcool". "Qui facciamo consistere la santità nello



Sudan del Sud: I salesiani di Gumbo, da parte loro, hanno deciso di "fornire un pasto giornaliero, distribuito da volontari". I salesiani hanno anche installato dei distributori d'acqua con cloro per lavarsi regolarmente le mani. Nell'insediamento di Palabek, i rifugiati stessi stanno facendo delle mascherine, nei laboratori di cucito della Scuola Tecnica, ora chiusa.

stare allegri e nel tenerci occupati durante la quarantena del coronavirus", conclude padre Regazzo. Sono in casa, a Torino, fisicamente isolato dal mondo ma in contatto con tanti, tantissimi salesiani che lavorano in prima linea per aiutare i più poveri. È meraviglioso sapere che ovunque i missionari salesiani, come don Bosco, di fronte ad ogni problema sanno trovare una soluzione concreta, semplice, fatta di fatica, di vicinanza, di affetto, di sacrificio silenzioso ma tanto efficace. Come don Bosco, uomini maturi, profondamente uomini di Dio, capaci di lasciare il segno nella vita di tanti giovani, ancora oggi. ◆

7 note per la gioia di esistere

Il più eloquente Padre della Chiesa, Giovanni Crisostomo, ha affermato che Dio ha lasciato all'essere umano alcune cose del Paradiso: le stelle del cielo, i fiori dei campi e gli occhi dei bambini. Tommaso d'Aquino sostiene che Crisostomo ha dimenticato due cose: il vino e il formaggio.

1. Diventa consapevole della fortuna di esistere

Non lo dobbiamo dimenticare mai: «La vita è uno splendore». Un tema comune nella religione e nella filosofia, oltre che nelle memorie di tragedie, è l'ammirazione per la capacità di vivere pienamente e gioiosamente *nel presente*. Ci sono momenti nelle vite di quasi tutti noi, in cui saremmo disposti a dare qualunque cosa pur di essere come eravamo ieri, benché quello ieri ci sia passato sopra senza che noi lo apprezzassimo e ne gioissimo.

Ricorda le parole della scrittrice Colette: «Che vita meravigliosa ho avuto! Vorrei soltanto essermene resa conto prima».

Proposito: Trasformerò in gioia ogni respiro.

2. Connettiti con gli altri e il mondo

Un commerciante si presentò al maestro e cercò di sapere da lui qual era il segreto di una vita di successo. Il maestro gli rispose: «Fai felice una persona ogni giorno!».

E poi, dopo una breve pausa, aggiunse: «... puoi essere anche *tu* questa persona».

E dopo un po' aggiunse ancora: «Questo vale *soprattutto* quando sei tu questa persona».

Uno dei modi migliori per renderci felici è rendere

felici gli altri. Uno dei modi migliori per rendere felici gli altri è essere felici noi stessi.

Proposito: In questo mese mi farò tre nuovi amici.

3. Assapora la gratitudine

La gratitudine è importante per la felicità. Gli studi dimostrano che le persone che provano costantemente un sentimento di gratitudine sono più felici e più soddisfatte della loro vita; si sentono anche fisicamente più sane e dedicano più tempo all'attività fisica. La gratitudine libera dall'invidia, perché quando si è grati per ciò che si ha, non si è logorati dal desiderio di qualcosa di diverso o di qualcosa di più. Questo, a sua volta, rende più facile vivere secondo le proprie possibilità economiche e anche essere generosi con gli altri. La gratitudine favorisce la pazienza e la tolleranza: difficilmente si può essere delusi di qualcuno se si prova gratitudine nei suoi confronti. La gratitudine, inoltre, connette al mondo della natura, perché uno dei sentimenti più facili da provare è proprio la gratitudine per la sua innata bellezza.

Proposito: Oggi, dirò almeno 12 "grazie".

4. Perdona

Un brav'uomo era rimasto affascinato da un rito degli ebrei, lo *Yom Kippur*, il Giorno del Pentimento in cui si chiedeva perdono a Dio e le colpe venivano perdonate. Decise di celebrarlo anche lui, a modo suo. Una volta l'anno, scriveva due liste di peccati. Poi sollevava la prima lista al cielo.

«Signore, ecco qui i miei peccati contro di te» diceva, leggendo la lista dei peccati che aveva commesso. «Ho frodato il fisco molte volte; in dodici casi ho manipolato i contratti; ho tradito mia moglie; sono stato ingiusto con i vicini; ho detto il falso e calunniato; non mi sono ricordato di te per mol-



Foto Shutterstock.com

ti giorni. Ho peccato sul serio e ti chiedo perdono perché ti ho offeso».

Poi estraeva un secondo elenco dalla tasca e lo sollevava di nuovo verso il cielo dicendo: «Signore, ecco la lista dei peccati che tu hai commesso contro di me: mi hai dato molte preoccupazioni sul lavoro; mia figlia a dispetto delle mie preghiere si è ammalata; sono stato derubato da un amico di cui mi fidavo; ho sofferto per un brutto incidente avvenuto senza nessuna responsabilità da parte mia». Dopo il secondo elenco, l'uomo concludeva il rituale con queste parole: «Sono stato ingiusto con te e tu sei stato ingiusto con me. Ma oggi è il giorno del perdono. Tu dimentica i miei peccati, e io dimentico i tuoi, così possiamo vivere insieme ed essere amici per un altro anno».

Proposito: Celebrerò il mio giorno del perdono.

5. Sorridi

Sorridere è la distanza più breve tra due persone. Un sorriso avvicina persone che prima erano ancora estranee l'una all'altra. Quando entri in un negozio e la commessa mi sorride, in mezzo all'anonimità del mondo degli affari nasce una relazione sul piano umano. L'estraniamento è cancellata. La distanza è superata.

Un sorriso che viene dal cuore crea subito intimità e accordo. Invita ad aprirsi all'altro. Mi sento capito e accettato, preso sul serio. Posso dire ciò che penso. Non vengo giudicato. E un sorriso del genere invita al dialogo.

Proposito: Sorriderò a tutte le persone che incontro in ascensore.

6. Ascolta Gesù

Ricorda una frase di Gesù nel *Vangelo di Giovanni*: «Questo vi ho detto perché la mia gioia sia in voi e la vostra gioia sia piena» (*Gv 15,11*). Il sentimento di fondo di Gesù è la gioia, la gioia dell'esistere, la gioia per l'esistenza di Dio. Egli è una cosa sola con il Padre. La gioia è la reazione emotiva all'esperienza di essere una cosa sola con il Padre. Quando Gesù parla, i discepoli avvertono questa gioia. La voce di Gesù sprigiona gioia. Parlando ci rende partecipi della sua gioia. Ci augura che la nostra gioia diventi perfetta. Gesù parte dal presupposto che la gioia dimori già al fondo del nostro cuore. Le sue parole vorrebbero portarla a compimento. La nostra gioia deve avere parte della pienezza di Dio, dell'essenza del Signore. Chi assapora la gioia fino in fondo arriva a toccarlo.

Proposito: Leggerò qualche pagina dei Vangeli.

7. Riconciliati con la morte

«Un pezzo di Paradiso aggiunta tutto!» ripeteva don Bosco in mezzo alle difficoltà. Anche nelle moderne scuole per manager si insegna che una visione positiva del futuro si trasforma in forza di vita. Non è solo la forza di vivere, è un certo modo di vivere, è il piacere di vivere e vivere nella luce della risurrezione. Possiamo affrontare con successo la nostra vita quotidiana solo se sappiamo che non è tutto, che la nostra casa è in cielo, che noi ci innalziamo con il nostro cuore nella vastità e nella libertà di Dio. La risurrezione spezza i limiti della nostra quotidianità e fa sì che la luce dell'eternità penetri nella notte nella quale tutto sembra inutile.

Proposito: Vivrò ogni giorno come se fosse l'ultimo.

Perduto è l'uomo che resta fermo

Si chiama Nicolò Govoni, ha 27 anni e una candidatura a Premio Nobel per la Pace 2020, da parte del Consiglio Grande e Generale della Repubblica di San Marino. Ma cosa avrà mai potuto fare, nella sua così breve vita, questo ragazzo per meritarsi addirittura un premio Nobel?

Nicolò Govoni è uno scrittore, giornalista, e attivista per i diritti umani. Nasce a Cremona nel 1993, trascorre la sua infanzia travolto dall'affetto dei suoi nonni, e vive la sua adolescenza sentendosi ripetere dagli adulti, presenti nella sua vita, che è sulla buona strada per diventare un fallimento. Ma a soli 20 anni, quando si sente fermo e all'angolo come molti ragazzi della sua età, decide di partire in missione come volontario in un piccolo villaggio dell'India, precisamente nell'orfanotrofio di Dayavu Boys' Home. Da quel momento Nicolò non si ferma più: studia, scrive, raccoglie fondi per l'orfanotrofio, e diventa il fratello maggiore di molti bambini senza una famiglia. Grazie agli sforzi dei gestori di Dayavu Boys' Home, ma grazie anche a Nicolò, che si mobilita per raccogliere fondi da devolvere a questo orfanotrofio, i bambini hanno la possibilità di studiare e, con il passare degli anni, persino di iscriversi all'università.

Quattro anni dopo, nel 2017, dopo una laurea in giornalismo, due libri pubblicati – “Uno” e “Bianco come Dio” – e tante collaborazioni con alcune delle più grandi testate giornalistiche a livello mondiale, Nicolò fa un'altra scelta: lasciare l'India. Decide infatti di andare a offrire il suo lavoro prima in Palestina e poi a Samos, un'isola della Grecia, dove coordina un programma educativo per i bambini profughi. A Samos, ogni giorno, arrivano uomini, donne e bambini dall'Afghanistan, dalla Siria, dall'Iraq e anche dall'Africa, in cerca di asilo politico. Ma la vita negli hotspot non è certo piacevole, in attesa che queste persone possano ricevere risposta di collocazione in territorio europeo. Tra loro più di 300 minori non accompagnati sono abbandonati a loro stessi. E Nicolò non si ferma ancora.

Nel 2018 fonda, insieme ad altre due volontarie Sarah Ruzek e Giulia Cicoli, “Still I Rise”, nome che prende ispirazione dalla poesia di Maya Angelou. Still I Rise è un'organizzazione non governativa totalmente rivolta ai bambini rifugiati di guerra, e interamente basata su libere donazioni, indipendente dai governi, dall'Unione Europea, dall'ONU o da grandi aziende private.

Tramite la sua organizzazione, Nicolò apre così la prima scuola per i minori profughi dell'isola, offrendo loro un'educazione e un luogo in cui distarsi dall'orrore che li accompagna anche in quei campi, un luogo insomma dove “i bambini possono tornare bambini”. “Mazi” infatti in greco significa “insieme”, e il centro si fonda su tre pilastri: garanzia di istruzione, formazione dell'individuo, e sicurezza.

Qui i bambini hanno la possibilità di imparare inglese, greco, matematica, arte, storia, geografia, computer, teatro e musica, e ricevono lezioni anche di cultura europea, diritti delle donne e intelligenza emotiva. Oltre a istruirsi, in Mazi i bambini ricevono colazione e pranzo, ma soprattutto possono fare ciò che per qualsiasi bambino è imperativo fare, giocare. Mazi è, insomma, in tutto e per tutto, una scuola basata su un preciso modello di educazione e istruzione, che è possibile replicare ovunque. Nel frattempo, Nicolò trova anche il tempo di pubblicare altri due libri, "Objects in the mirror" e "Se fosse tuo figlio". Oggi, Nicolò non vuole più fermarsi.

Ha raggiunto il suo obiettivo di replicare il progetto di una scuola per bambini rifugiati, come Mazi, anche in Turchia, e lavora con il suo team per realizzare progetti simili anche in Kenya e Messico. ◆



IL NOSTRO GIORNO È OGGI

"Questo è il nostro momento, il nostro tempo. Il nostro giorno è oggi. Domani e ieri, ecco i giorni in cui si può non far nulla. Oggi è l'unico giorno in cui si può fare qualcosa. L'unico. Quindi no, non esitare, perché la felicità va guadagnata. Non aspettarti di più dalla felicità che la felicità stessa, perché il percorso ti ha ormai dato tutto. Attraverso i giorni scuri hai guadagnato ciò che sei ora, e sei luminoso. E se dovessi poi scoprirti inaridito, non temere di rimetterti in cammino verso un'isola nuova. Perduto, il più delle volte, è l'uomo che resta fermo."

Torre Annunziata Don Bosco "in frontiera"

La presenza dei Salesiani a Torre Annunziata risale al 1929. Primo Direttore fu lo stimatissimo don Ermidoro Caramaschi. Lo zelante sacerdote diocesano di Torre don Pasqualino Dati, che tanto si adoperava per l'educazione cristiana dei ragazzi della sua città, ottenne da don Paolo Albera, secondo successore di don Bosco, che si impiantasse a Torre un Oratorio Salesiano e acquistò lui stesso il terreno e un piccolo fabbricato in contrada "Pie' d'ulivo" per far iniziare il lavoro dei Salesiani per i giovani di Torre. I Superiori Salesiani oltre all'Oratorio pensarono, da subito, di mettere una scuola per ragazzi aspiranti al sacerdozio. Negli anni Quaranta e Cinquanta è stata anche studentato filosofico per i giovani salesiani che si preparavano al sacerdozio. I salesiani di Torre hanno continuato a formare altri giovani salesiani fino alla fine degli anni settanta.

Sin dalla loro venuta, divennero subito un punto di riferimento significativo per tantissimi giovani della città e per tutto l'ambiente cittadino, dal punto di vista spirituale, ma anche civile e sociale. Diretta e animata da Salesiani dinamici e convinti, specie in certi momenti storici delicati e drammatici per la città, la presenza salesiana in particolare attraverso l'oratorio è stata punto di riferimento unico, ha dato un contributo eccezionale per la solidarietà sociale e cristiana, riconosciuto dalle più alte autorità civili e religiose.

La Città di Torre Annunziata, dove i salesiani operano da circa 90 anni oggi è caratterizzata da un contesto socio-economico multiproblematico. Da un punto di vista socio-culturale, un'approfondita lettura del contesto lascia emergere queste critici-

tà: basso tasso di scolarizzazione della popolazione; elevati livelli di dispersione e abbandono scolastico che determina un livello basso di conoscenze e di competenze tali da incidere su una "marginalizzazione" dell'individuo; disagio diffuso legato alle condizioni socio-economiche; insufficienti opportunità per la popolazione giovanile con un tasso di disoccupazione passato dal 49,9% del 2017 al 54,7% del 2018, e la persistenza di sacche di illegalità diffusa tra adulti e minori. La camorra è fortemente attiva nella zona, soprattutto col racket ed il traffico di droga nel quale sono sempre più spesso "utilizzati" gli adolescenti, che iniziano con





il guadagnare soldi facili in cambio di “favori”. Torre Annunziata è la città italiana con la percentuale più alta di abitanti sottoposti a processo penale o con sentenza definitiva di condanna.

Oggi i salesiani animano a Torre Annunziata: la parrocchia, l'oratorio centro giovanile, le case famiglia,

la famiglia salesiana, e attività sociali sul territorio in collaborazione con l'amministrazione e la chiesa locale. Dall'anno 1993, a causa del calo sensibile degli iscritti, non è più attiva la Scuola Media.

Una casa chiamata Valdocco

Alla fine del 1993 i superiori hanno accolto la richiesta del Vescovo di Nola di animare la Parrocchia “Santa Maria del Carmine”, dando un'impronta ancora più attenta alla dimensione evangelizzatrice ed ecclesiale della presenza salesiana.

La Comunità famiglia “Mamma Matilde” (vittima innocente di camorra) nata nel 2004 e la Comunità Famiglia “Peppino Brancati” (primo salesiano napoletano) nata nel 2017, sono un segno evidente dell'attenzione ai minori che per motivi diversi devono lasciare la propria casa perché vittime di violenza o fautori di violenza.

Il 4 novembre del 2019 è stato inaugurato il Centro diurno Polifunzionale “Casa Valdocco” che accoglie circa 30 adolescenti del territorio inviati dai Servizi Sociali e dal Centro di Giustizia Minorile. «Abbiamo voluto offrire una risposta diversa rispetto alle case famiglie per minori e all'oratorio» – ha spiegato don Carbone – «Ci vogliamo prendere cura dei ragazzi che hanno bisogno di un supporto scolastico e affettivo».

Il direttore don Antonio con i suoi ragazzi e, *in basso*, la pizzeria gestita dai giovani. «Qui il contesto socio-economico è multiproblematico».





Il centro è portato avanti da educatori in grado di fornire non solo sostegno scolastico, ma anche accompagnamento umano.

Il centro può ospitare fino a 30 minori, di quelli più a rischio, inviati dai servizi sociali del luogo e del comprensorio. Offre attività di carattere ludico e didattico, ed è portato avanti da educatori in grado di fornire non solo sostegno scolastico, ma anche accompagnamento umano.

«Non riuscivamo a dare una svolta al problema della dispersione» prosegue il Salesiano «Ci sono giovani che hanno bisogno di un riscatto».

Il servizio funziona di pomeriggio, e offre anche la possibilità di poter pranzare. In un territorio di frontiera, caratterizzato da scarse opportunità per i giovani e da un alto tasso di disoccupazione, il centro polifunzionale per minori rappresenta una chiave di volta per sottrarre i ragazzi alla strada ed impedire alla malavita di reclutare chi vive in condizioni di disagio.

Nell'ultimo anno per dare risposta ai bisogni di formazione dei ragazzi è stato attivato il laboratorio di Pizzeria "mani in pasta" e il laboratorio di cucito.

Durante l'emergenza Covid-19 sono state devolute alle famiglie indigenti del territorio circa 200 pizze e 600 mascherine a settimana. ◆

LA STORIA DI DON LUCA «Siamo una gran bella famiglia»

139 anni fa a Napoli uno Scugnizzo incontra don Bosco. Sarà il primo salesiano napoletano.

«Avevo 10 anni, ero orfano di padre, spesso accompagnavo mia mamma a Messa in una chiesetta del centro di Napoli... a volte facevo anche il "chierichetto". Un giorno al posto del parroco mi ritrovai un prete torinese di passaggio, un certo don Bosco. Non sapevo ancora che quell'uomo sorridente e paterno avrebbe cambiato la mia vita. Don Bosco parlò subito con mamma dopo la Messa: "Il ragazzo è sveglio, sa pregare, si vede che è buono... perché non lo lascia a studiare coi miei salesiani?"

Non andai subito, non volevo lasciare mamma da sola ma quando anche lei raggiunse il paradiso andai a Torino, toccai con mano i miracoli che il Signore faceva in quel luogo, diventai salesiano per essere come don Bosco, per salvare le vite di tanti giovani, diventai don Peppino Brancati...» (Dal "diario" di Peppino Brancati. Napoli 29-31 Marzo 1880). Il 25 luglio del 2017 i salesiani di Torre Annunziata hanno inaugurato la Casa Famiglia per minori "Peppino Brancati". A guidarla un salesiano dello stesso quartiere di Peppino Brancati, don Luca De Muro. La storia continua ... per dare di più a chi la vita ha dato di meno.

Don Luca non è solo il coordinatore della Comunità "Peppino Brancati" ma è soprattutto il responsabile dei ragazzi che ne fanno parte. Come don Bosco li accoglie nella loro interezza, cogliendo in ognuno il lato "buono", guidandoli nel percorso di crescita, in un momento particolare della loro vita, aiutando ognuno a trarre fuori il meglio che è già dentro di sé. Il suo spirito salesiano emerge soprattutto nel lato educativo, infatti egli con amore "paterno" se ne prende cura, ponendo attenzione ad ogni loro singola necessità e bisogno, compreso quello spirituale poiché, come dice don Bosco, bisogna educare ad essere "buoni cristiani ed onesti cittadini". Questa la testimonianza di don Luca.

Com'è nata la tua vocazione?

La mia vocazione è nata in età adolescenziale, lì dove sono cresciuto, nei tristemente famosi "Quartieri Spagnoli".

Come ogni adolescente ero alla ricerca di me stesso, alla ricerca di quel "qualcosa" che mi avrebbe fatto sentire bene, che mi avrebbe fatto sentire realizzato. Cercavo di colmare quel vuoto in vari modi: nella politica, negli affetti, nel divertimento... e alla fine ci riuscii in una parrocchia, quasi per caso (ora direi per "provvidenza").

Iniziai a frequentare la parrocchia per stare insieme ad alcuni amici che si preparavano per ricevere la cresima, ma a dirla tutta, non ci credevo poi più di tanto. Venni coinvolto in un progetto che prendeva vita proprio in quegli anni, un "oratorio" per i ragazzi del quartiere, guidato da una ragazza, Mary, che molti chiamavano ancora Suor Mariarosa nonostante avesse abbandonato quella strada da qualche anno. Con lei iniziai a conoscere don Bosco, il suo sistema educativo, la sua voglia di salvare i giovani.

I cammini di formazione per gli animatori sfociarono per due estati consecutive in campi estivi: nel primo campo si affrontarono dei temi molto forti, tra cui il progetto di vita. Questo campo mi mise in crisi, avevo pensato altre volte a quale fosse la mia "strada" ma quel mercoledì mattina, fuori da una chiesetta, gli animatori del campo (due suore e un sacerdote) raccontarono delle loro "chiamate" e dei loro percorsi... tutti percorsi difficili, ricchi di rinunce e di sacrifici, un discorso che prima di allora non mi avrebbe per niente colpito, ma quella volta invece sì, mi colpì e mi lasciò scosso, si accese qualcosa in me, compresi che quella grande passione e quel grande amore che cercavo da tempo era l'amore di Dio, che quel "qualcosa" che cercavo era invece un "Qualcuno". L'impegno sociale per i ragazzi del mio quartiere legato al percorso di fede assunse un valore diverso, iniziavo a comprendere che ero "chiamato" a fare ciò.

Iniziai l'accompagnamento spirituale per capire tutto quello che mi accadeva e cercare il "filo rosso" che univa tutto il mio passato, tutte le mie esperienze, tutti i miei incontri. Don bosco aveva

bussato al mio cuore, allora presi la decisione di andare concretamente a "bussare" alla porta dei Salesiani più vicini dicendo "io voglio diventare salesiano!". Ovviamente mi presero per pazzo, ma mi accompagnarono a comprendere cosa il Signore mi chiedeva.

Dopo qualche tempo feci un'esperienza missionaria in Madagascar dove ricomposi gli ultimi pezzi del puzzle: i poveri, i giovani, e il Signore sarebbero stati la mia vita. Ed eccomi qui, sono un salesiano di don Bosco, e sono felice.

Ti senti un po' il "papà" dei ragazzi di cui ti prendi cura?

In casa famiglia devi entrare al 100% nella vita dei ragazzi, vivono con noi i momenti forse più difficili e delicati della loro vita. È necessario che trovino nella comunità una figura che li "guidi", che faccia loro da padre o madre in quel momento. È un'esperienza che non si può vivere "part-time", in qualsiasi momento del giorno e della notte potrebbe essere necessario il tuo intervento, il tuo supporto, o semplicemente un tuo consiglio. Per fortuna l'equipe di educatori che lavora in comunità mi è di grande supporto sia professionale che affettivo, siamo una gran bella famiglia.

I simpaticissimi ragazzi che frequentano la comunità. Il responsabile è don Luca de Muro, un figlio di questa terra.



L'Africa è una profezia

Incontro con don Alphonse Owoudou, Consigliere Generale per l'Africa e il Madagascar.



Don Alphonse a Valdocco durante il Capitolo che lo ha eletto nuovo superiore regionale dell'Africa e del Madagascar.

Com'è nata la tua vocazione?

Come accade a molte persone consacrate e a molti sacerdoti, anche la mia vocazione è nata grazie alla famiglia in cui ho avuto la fortuna di venire al mondo. Sono il secondogenito di una giovane coppia cristiana che per quasi dieci anni ha cercato di avere un figlio senza riuscirci, con l'accusa di sterilità e dunque lo stigma di un intero villaggio. Quando nacque mio fratello, per lui non poteva essere scelto un nome migliore di "Dieudonné", che significa "Donato da Dio". Inoltre, in seguito sarebbe "dovuto" diventare sacerdote, perché papà Alphonse e mamma Thérèse avevano cercato di convincere Dio a dare loro alme-

no un figlio promettendogli che l'avrebbero offerto a lui in cambio. Io sono nato tre anni dopo Dieudonné e sono poi venuti al mondo altri cinque figli e due figlie: Dio sa superare le aspettative umane. Mio padre era catechista, mia madre era corista e faceva parte della Legione di Maria. Era dunque scontato che la preghiera del mattino e quella della sera fossero recitate ogni giorno nel nostro salotto per tutto il villaggio. All'inizio mia madre e mio padre guidavano le preghiere quotidiane per il villaggio e a poco a poco noi figli abbiamo imparato a diventare i piccoli catechisti, i "preti" e i coristi del villaggio. Mio fratello entrò nel Seminario minore San Giovanni XXIII della nostra città (Ebolowa), cui io mi iscrissi due anni dopo. Non avevo però intenzione di diventare anch'io sacerdote. Dato il numero di figli a carico dei miei genitori, la sorte ha voluto che io fossi il beneficiario di una borsa di studio finanziata dalla famiglia canadese Gallant. Quando Dieudonné uscì dal seminario, continuai il mio percorso da solo, senza immaginare che alla fine dei miei studi superiori si ponesse il tema della vocazione. La formazione che ho ricevuto in seminario è stata di grande valore e credo che abbia silenziosamente rafforzato in me un germe vocazionale, che la mia direttrice spirituale sembrò discernere chiaramente, quando un giorno mi disse: «Ti chiedono se sei pronto a entrare al seminario maggiore. Comprendo la tua esitazione, Alphonse. Ma per come ti conosco, so che in ogni caso diventerai sacerdote, diocesano o religioso». Fu la prima volta in cui sentii spiegare che c'erano sacerdoti diocesani e religiosi. Eppure il mio confessore era un salesiano, don Jean Bocchi.

Perché proprio salesiano?

Don Bocchi veniva regolarmente nel seminario in cui studiavo. Era un padre spirituale e nello stes-



so tempo un confessore e un grande amico di mio padre, che i missionari spiritani avevano formato come catechista e primo assistente laico per i sacerdoti. In seguito arrivò anche Padre Alcide Baggio, attualmente missionario a Pointe Noire. Posso dire che tutto è cominciato con una partita di calcio tra noi seminaristi e i giovani di Don Bosco. Non avevo mai visto sacerdoti così vicini ai giovani, così solidali, così paterni, così sorridenti, che si lasciavano avvicinare, toccare e sporcare dai bambini e dai giovani di don Bosco. E i Salesiani trattarono anche noi seminaristi con lo stesso affetto, con lo stesso atteggiamento che risultava sorprendente, per un giovane seminarista abituato alla distanza canonica dei sacerdoti del seminario. Il mio fratello minore Luc era uno dei giovani di don Bosco ed espressi a lui la mia ammirazione per i sacerdoti “di questo tipo”, che non avevo mai visto. A mio fratello bastò modificare un po’ le mie parole e andò a dire a don Bocchi che suo fratello Alphonse voleva diventare Salesiano. Quando fui invitato per spiegare meglio le mie intenzioni, ebbi difficoltà a spiegare all’irre-

sistibile don Bocchi che si trattava di un malinteso. Quel giorno, per convincermi, don Bocchi mi offrì le *Memorie Biografiche* di don Bosco e una biografia di Domenico Savio invitandomi a leggerli nel tempo libero in seminario e poi a tornare a parlarne con lui. Quando scoprii la vita di don Bosco e del suo allievo Domenico Savio compresi la ragione dell’atteggiamento che i Salesiani mostravano a noi giovani. Un atteggiamento che non sempre fu compreso all’inizio della missione a Ebolowa. E la mia presenza sempre più assidua al Centro Don Bosco, per confessarmi e anche per comprendere meglio *il progetto di Dio per me*, non fu certamente apprezzata dai miei superiori del seminario e meno ancora dal vescovo, a cui era stato comunicato che un seminarista veniva “orientato” altrove. Ma a quel punto ero affascinato da don Bosco ed ero seguito con tatto e bontà paterna dal “mio” don Bocchi.

Qual è il tuo compito attuale?

Bella domanda! (*Ride*) Quando mi hai proposto questa intervista, ero superiore della Visitatoria “Notre Dame d’Afrique” ATE (Africa Tropicale ed Equatoriale), che comprende cinque nazioni: Camerun, Gabon, Guinea Equatoriale, Repubblica Centrafricana e Ciad. Ma per alcuni giorni, per essere precisi dal 13 marzo, in occasione del 28° Capitolo Generale, sono stato chiamato al Consi-

«Alcuni vescovi e diverse autorità spesso ci aiutano e ci aprono molte porte appena viene menzionata la password universale “don Bosco”».



glio Generale per la Regione Africa e Madagascar, che mi chiede di passare il testimone innanzitutto al Vicario, e indirettamente a chi Dio sceglierà per continuare l'animazione della nostra cara e giovane Visitatoria ATE per il prossimo sessennio. Il Rettor Maggiore ha in programma di avviare già all'inizio di maggio la prima sessione di lavoro del nuovo Consiglio Generale. Prego e mi preparo ogni giorno per capire meglio cosa Dio si aspetti da me attraverso questo nuovo segno di fiducia della Congregazione nei confronti della mia piccola persona.



«La disoccupazione e l'incertezza del futuro spingono molti nostri giovani a tentare l'avventura verso l'Occidente, mentre molti altri resistono a questa tentazione e rimangono nella loro terra».

La tua Visitatoria è molto varia, come tenere insieme tutti i "pezzi"?

Come ho detto nel corso di una Buonanotte durante il CG28, le differenti caratteristiche che si riscontrano nella nostra Visitatoria ci arricchiscono da un punto di vista antropologico, culturale, accademico e persino ecclesiale e carismatico. Ogni nostro confratello studia e poi lavora in almeno tre Paesi diversi e questo ci rende tutti missionari, anche all'interno dell'Ispettorato. Ma poiché ognuno è anche frutto di una tribù, di una lingua, di una nazione, con i loro complessi e il loro modo di considerare gli altri, dobbiamo combattere senza sosta

il demone della divisione, dei nazionalismi o di tutte le tendenze discriminatorie, sia da parte di coloro che governano la Provincia, sia dei confratelli, che lasciano che lo Spirito purifichi la loro vocazione e la loro missione da ogni pregiudizio. A volte i fedeli e i giovani apprezzano questa multiculturalità, soprattutto perché è profetica, in un'Africa frammentata e in un mondo la cui globalizzazione non è mai riuscita a rompere le barriere. Un'altra sfida della complessità della nostra Visitatoria, che corrisponde più o meno a un'area di libera circolazione di persone e merci, è che questo atto, firmato nel 2005, fa ancora fatica a raggiungere l'unanimità. Dunque, quando ottenere un visto non richiede uno o due mesi, è l'opacità dei confini a scoraggiare le riunioni dei direttori, la mobilità dei confratelli e l'organizzazione di sessioni di formazione, di ritiri spirituali e delle attività del MGS. Ma alcuni vescovi nella sottoregione, come diverse autorità che riconoscono e sostengono la nostra Famiglia religiosa, spesso ci aiutano e ci aprono molte porte appena viene menzionata la password universale "Don Bosco".

Qual è la tua soddisfazione più bella?

Ci sono stati momenti nei miei trent'anni di vita religiosa in cui ho davvero compreso che vale la pena vivere quest'avventura seguendo Cristo secondo lo stile di don Bosco. Su un treno che mi portava al



confine con il Ciad, un giovane che indossava una lunga veste (la gandoura) mi si avvicinò e mi chiese se fossi un Salesiano. «Sono un giovane musulmano, un funzionario dell'UNICEF per il Ciad. Devo ai suoi confratelli salesiani ciò che sono oggi; mi hanno accompagnato a Sarh e poi a Ndjamena, la capitale. Grazie per quello che fate per i giovani del mio Paese, con il massimo rispetto per il fatto che sono in maggior parte musulmani. Le dò il mio biglietto da visita e spero di vederla di nuovo quando verrà a casa nostra in Ciad», disse. Quarant'anni dopo l'inizio del Progetto Africa, è felice di vedere i frutti dell'impegno missionario e del sistema preventivo, tramite i giovani impegnati nella società e le vocazioni indigene, e attraverso i missionari che le nostre Ispettorie mettono a disposizione della Congregazione. Nonostante le imprecisioni o gli errori che commettiamo nel nostro essere don Bosco oggi in Africa, questi giovani adulti conservano un buon ricordo ed esprimono gratitudine a don Bosco per ciò che hanno ricevuto dai suoi Figli e dalle sue Figlie spirituali.

Come sono i giovani delle tue cinque nazioni?

Le nostre cinque nazioni hanno una popolazione giovane. E i giovani di questa sottoregione condividono con quelli di altre regioni le stesse gioie e le stesse sfide. Sono ambiziosi e precoci come gli altri giovani di oggi, amano la vita, ma sono anche preoccupati del destino delle loro nazioni assetate di autentica indipendenza, in attesa di una leadership politica disposta a correre il rischio di passare il testimone alle nuove generazioni, di gestire e distribuire le risorse dei Paesi in modo trasparente. Sono giovani alla ricerca di una nuova cittadinanza, divisi tra un'Africa spinta sulla via della globalizzazione e nello stesso tempo frammentata, tra il vincolo di tradizioni ancora autoritarie e l'ingresso in un universo digitale, con i suoi confini liquidi e i suoi rischi di mancanza di realismo e pseudo-nomadismo. In sintesi, abbiamo giovani che si preparano a



prendere il posto degli attuali detentori del potere decisionale. Ma tante volte molti giovani cercano di vivere al ritmo della modernità senza vedere i mezzi e neppure li vedono i loro genitori. Questo può motivare alcuni a combattere con l'obiettivo di un'ascesa sociale, che finisce per riguardare tutta la loro famiglia, il loro clan o il loro villaggio. Molti altri invece sono in qualche modo abbandonati al loro destino, quando non si rassegnano a vendersi, ad affogare i loro problemi nell'alcol o a ricercare altre tipologie di fuga dalla realtà. Molte istituzioni educative indicano con preoccupazione le nuove povertà dei giovani nelle nostre città, l'invasione di droghe e altre sostanze stupefacenti, la violenza e l'immoralità anche in un'età che in passato era insospettabile. La disoccupazione e l'incertezza del futuro spingono molti nostri giovani a tentare l'avventura verso l'Occidente, mentre molti altri resistono a questa tentazione e rimangono nella loro terra, orientandosi verso l'agricoltura o un lavoro autonomo, quando sono ben indirizzati e riescono a trovare un capitale per iniziare, da soli o in società con altri. Si tratta di nuove sfide, che si aggiungono a quelle, ben note, dei bambini di strada, delle gravidanze precoci o di varie forme di abuso subite dai giovani. Genitori, educatori e pastori sono alla costante ricerca di nuove strategie per non perdere i canali di comunicazione con i figli e di nuovi modi per contribuire alla loro educazione in senso lato e all'educazione alla fede. ◆

«I nostri giovani sono ambiziosi e precoci come gli altri giovani di oggi, amano la vita, ma sono anche preoccupati del destino delle loro nazioni assetate di autentica indipendenza».

Mescoliamo i colori

A Pegolotte, un piccolo Comune della provincia di Venezia, appartenente alla Diocesi di Padova, la missione delle Figlie di Maria Ausiliatrice è davvero preziosa e indispensabile.

Una casa che fa educazione a 360 gradi: si comincia dalla scuola dell'infanzia, si passa ai ragazzi perché sia loro garantito il doposcuola, ai giovani ai quali sono offerti momenti formativi secondo lo spirito salesiano; inoltre svariate attività oratoriane, il Grest estivo frequentato da tutti i bambini e i ragazzi del territorio. Ma ancora: la casa è aperta anche agli anziani che si ritrovano numerosi, settimanalmente, per il loro "Mercoledì insieme" e a loro si affianca un gruppo di ex allieve.

Questo e molto altro, avviene a Pegolotte, un piccolo Comune della provincia di Venezia, appartenente alla Diocesi di Padova, nel quale la missione delle Figlie di Maria Ausiliatrice è davvero preziosa, come ci dicono i validi collaboratori della comunità educante.

Carla, Grazia e Luigina, volontarie, sorridendo sostengono che la direttrice, suor Carlina, ha una speciale attenzione per i profughi e per gli immigrati, più di 2500 che, dal luglio 2016 al 31 dicembre 2018, per ordine del Prefetto di Venezia, sono stati alloggiati nell'ex base militare del paese, vicino Cona. Infatti, con il Gruppo Caritas, sono state numerose le iniziative promosse per favorire una cultura dell'accoglienza: l'animazione della celebrazione eucaristica con il Vangelo letto in lingua inglese, gli incontri con le testimonianze dei

ragazzi, di suor Annamaria Zabai, responsabile dell'associazione VIDES (Volontariato Internazionale Donna Educazione Sviluppo), di famiglie che si sono adoperate in diverso modo a favore dei profughi. Ma poiché a Pegolotte si vuole educare a 360 gradi, si animano anche cerimonie religiose per il comune, quali la *Via crucis* e la Domenica delle Palme, in genere celebrata dal Vescovo Claudio Cipolla che desidera rendersi partecipe, ci dice suor Carlina, della bella realtà pastorale che la comunità educante porta avanti quotidianamente con dedizione e creatività.

La marcia della pace diocesana è stata realizzata unendo le forze. Promossa dalle parrocchie dei Vicariati di Agna, Conselve e Pontelongo, dalle



I bambini del doposcuola.

La casa è aperta anche agli anziani che si ritrovano numerosi, settimanalmente, per il loro "Mercoledì insieme".

associazioni e dai Movimenti AC, ACLI, Agesci, CSI, NOI (nei vari livelli organizzativi: parrocchiale, vicariale, diocesano), dalla Comunità di San Egidio al Movimento dei focolari, dall'Associazione *Giovanni XXIII* alla pastorale dei richiedenti asilo di Cona e Bagnoli, la marcia si è svolta presso i locali della Parrocchia e dell'Oratorio di Pegolotte ed è stata una grande festa. Riconosciuta da tutta la Diocesi di Padova, si è rivelata un'occasione preziosa di interculturalità e di dialogo interreligioso soprattutto per la presenza dell'Imam di Trieste e Verona. Le attività differenziate per i grandi e per i piccoli sono state proposte dalle diverse associazioni tra le quali spiccava, per numero di partecipanti, quella marocchina.

"Aggiungi un posto a tavola"

A seguito di questa fantastica esperienza è nata "Aggiungi un posto a tavola": una o più famiglie, la prima domenica del mese, invitano a pranzo richiedenti asilo e persone sole. Un'occasione semplice per condividere un pasto, frammenti di storia e di vita, per conoscersi, per superare paure e pregiudizi, per arricchirsi reciprocamente vivendo una singolare esperienza di *umanità*.

Da un anno, presso la scuola stessa, è iniziato anche un corso di italiano per le mamme straniere che desiderano apprendere la nostra lingua e così poter seguire meglio i propri figli a scuola, comunicare più facilmente con i docenti ed interagire senza troppe difficoltà con il prossimo. In qualità di volontarie che gestiscono il corso di italiano per le mamme marocchine, Grazia e Luigina ci dicono: "ci siamo rese disponibili due volte alla settimana per incontrare le mamme marocchine, aiutarle, sostenerle nell'avventura che stanno vivendo perché sia positiva; per far cogliere loro che essa offre nuove opportunità. Ricordiamo i volti preoccupati e tesi di queste giovani donne (alcune di loro non avevano mai seguito un corso di studi regolare) nei nostri primi incontri, ma presto timori e paure sono state vinte dall'accoglienza gioiosa, prima fra tutte



quella delle nostre suore, la quale ha fatto vivere a ciascuna il tradizionale spirito di famiglia che caratterizza le case salesiane. Abbiamo imparato a leggere e a scrivere ancora una volta, tutte insieme, e così è maturata gradatamente la stima reciproca ed una vera amicizia. Noi raccontiamo di noi ed ascoltiamo loro, ci conosciamo meglio, nasce una relazione semplice, umana, che guarisce tante ferite e aiuta a riprendere la vita con dignità.

Grande è l'apertura che si è creata con l'esperienza che viviamo, soprattutto perché la scuola si è riempita di *colori africani*. Le nostre mamme hanno incominciato a sorridere, a salutare, a creare semplici relazioni, donando speranza perché, in terra straniera, nessuno si senta forestiero. I *colori africani* si perdono sempre più e si mescolano con altri caratteri somatici, mentre le Figlie di Maria Ausiliatrice e i laici, uniti sempre più dallo spirito di don Bosco e di Maria Mazzarello, sentono ravvivarsi l'audacia che conduce a far sentire ciascuno finalmente giunto a casa, ovviamente tra mille colori! ◆

È nata "Aggiungi un posto a tavola": una o più famiglie, la prima domenica del mese, invitano a pranzo richiedenti asilo e persone sole.

La mia missione in Etiopia



Don Mario Robustellini, nato a Grosio (Sondrio) in Valtellina nel 1951 è Salesiano dal 1968, ordinato sacerdote nel 1978. Ha chiesto di far parte del Progetto Africa ed è partito per il Kenya nel Novembre 1981, lavorando in varie Missioni sino al 1993, quando è arrivato in Etiopia, dove si trova ormai da 27 anni. Ha un'aria giovanile, di salesiano soddisfatto, sempre sorridente e cordiale.

Don Mario
con il Rettor
Maggiore.

Come ti è venuta la vocazione salesiana?

Provegno da una famiglia numerosa (siamo 8 videnti tra fratelli e sorelle) molto praticante. I miei genitori mi hanno lasciato partire volentieri come aspirante per fare i miei studi medi e ginnasiali a Penango, Bagnolo e Ivrea, casa dove ho fatto la mia domanda per entrare in Noviziato a 16 anni. Ho ottenuto sempre il consenso dei miei genitori nelle varie tappe della mia vita salesiana. Essi hanno partecipato ai momenti salienti della mia professione religiosa fino al momento dell'ordinazione sacerdotale il 30 settembre 1978 a Tirano (Sondrio), giorno in cui ho manifestato pubblicamente la mia intenzione di partire per le missioni. L'esempio dei Salesiani che mi hanno seguito negli anni della formazione è stato determinante, come pure l'incontro con missionari salesiani che ci parlavano del loro lavoro in terre lontane. Du-

rante lo studio della Teologia nell'ambiente internazionale di Torino, Crocetta, ho avuto compagni missionari alcuni dei quali diventati anche Vescovi come don Luciano Capelli e don Francesco Panfilo, che mi hanno spronato alla decisione di partire per le Missioni.

Come l'ha presa la tua famiglia?

La mia famiglia ha sempre vissuto l'ideale salesiano. Entrambi i miei genitori erano cooperatori e la mamma era molto legata alle FMA, essendo stata con loro nell'immediato dopoguerra. Avere un figlio o una figlia donati a don Bosco è sempre stato un "orgoglio" della famiglia. I miei fratelli e sorelle hanno condiviso questo impegno generoso per le missioni che dura da circa 40 anni, facendomi visita in Kenya e in Etiopia e portando nella Missione di Embu, nel 1987 anche i genitori stessi. Tutti in famiglia sono stati a me vicini nei vari momenti della

vita missionaria, con l'impegno concreto di aiutarmi in vari modi, anche economicamente. La nostra casa in tutti questi anni è stata aperta a salesiani, missionari e volontari che vi sono passati e sempre benvenuti!

Com'è stato il tuo impatto con l'Africa?

Ero un giovane prete di 30 anni. Al mio arrivo in Kenya, in una missione davvero povera, in una parte piuttosto depressa del Paese (Mbeere), in una parrocchia già iniziata dai Padri della Consolata con circa 9500 cattolici e 13 cappelle, mi sono sentito coinvolto in questo processo di evangelizzazione in piena espansione. Infatti in 5 anni siamo arrivati a 15 000 cattolici. Il primo impatto è stato imparare la lingua Kikuyu e un poco di Kiswahili, poi si è trattato di entrare in una nuova cultura e in un ambiente missionario, dove il cristianesimo era

agli inizi, con problemi di stregoneria, di poligamia, di vita semi-nomade e di pratiche tradizionali radicate in costumi atavici, come la circoncisione, il culto degli spiriti, gli alberi sacri ecc. Abbiamo fatto riferimento alle famiglie cristiane della Missione, giovani coppie con figli, ma ancora legate a parenti e anziani di religione animista, con famiglia allargate a motivo della poligamia. Abbiamo dovuto far i conti anche con l'influsso dei protestanti che avevano una diversa presentazione del cristianesimo. Un grande aiuto ci è venuto dal clero locale, dai laici e dai catechisti della Parrocchia, alcuni dei quali abbiamo contribuito a formare con corsi appropriati. In quegli anni '80 in Kenya, la gente molto povera dipendeva molto per aiuti dai missionari bianchi e abbiamo dovuto gradualmente cambiare questo approccio interessato in un altro di maggior partecipazione, indirizzandolo all'educazione dei giovani.

«Nei miei interessi missionari ho sempre dato un posto privilegiato alla pastorale e alla prima evangelizzazione, all'educazione dei giovani nelle varie scuole e all'aiuto dei più bisognosi nelle varie opere sociali delle missioni».



«I giovani dell’Africa sono molto aperti al mondo esterno. Soprattutto in campo educativo sono desiderosi di imparare e di avere un futuro migliore nella vita».



Qual è il tuo compito attuale?

Sono economo Ispettorale da 6 anni nella vice-provincia dell’Etiopia che ha 15 opere, circa 100 salesiani, in un paese grande 5 volte l’Italia, con una popolazione di 108 milioni di abitanti, la metà sotto i 20 anni e distanze enormi da una missione all’altra. Sono stato in varie missioni dove ho coperto altri compiti come direttore, parroco e amministratore di opere importanti sia all’interno del Paese sia ad Addis Abeba e Makallé, città importanti d’Etiopia. Nei miei interessi missionari ho sempre dato un posto privilegiato alla pastorale e alla prima evangelizzazione, all’educazione dei giovani nelle varie scuole e all’aiuto dei più bisognosi nelle varie opere sociali delle missioni.

Come vedi il futuro dei Salesiani in Etiopia?

I salesiani in Africa (dopo il lancio del progetto Africa, sono passati 45 anni) sono adesso circa 2500, in diverse ispettorie e delegazioni. Molto del personale anche direttivo è africano. Il futuro è un crescendo continuo per la congregazione. In Etiopia, Makallé, è stata una delle prime Missioni del progetto Africa, nel 1975 con missionari davvero pionieri e di valore come *brother* Cesare Bullo e *brother* Joe Reza con don Patrick Morrin e don Edgardu Espiritu, che hanno iniziato con una scuola tecnica e la cura delle vocazioni nel Tigray, con l’appoggio dell’Ispettorato del Medio Oriente. Un crescendo è venuto con l’adesione dell’Ispettorato Lombardo Emiliano al Sud dell’Etiopia (Dilla e Zway) cominciando dal 1982 con 13 confratelli missionari e con un buon lavoro anche per le vocazioni locali. Nel 1998 vi è stata l’unione delle due realtà e si è creata la Visitatoria AET che comprendeva Etiopia e Eritrea che è stata affidata alla guida di un missionario-ispettore di valore, ancora adesso sul campo, don Alfredo Roca, spagnolo. Nel 2000, quando avevamo già 104 confratelli si è accettata la missione di Gambella e in seguito ci è stata assegnata la guida del Vicariato apostolico e inoltre abbiamo iniziato un’opera per i ragazzi di strada ad Addis Abeba. Momenti non facili sono stati la divisione dell’Eritrea dall’Etiopia e la crescita lenta del personale salesiano, pur proseguendo con un grande lavoro apostolico nelle 15 opere tutte molto significative, dell’Etiopia.



Come sono i giovani che incontri?

I giovani dell’Africa (e parlo del Kenya e dell’Etiopia dove sono stato) sono molto aperti al mondo esterno. Soprattutto in campo educativo sono desiderosi di imparare e di avere un futuro migliore nella vita, con le cognizioni che apprendono e con le capacità tecniche che assimilano nelle nostre scuole. I ragazzi d’Africa sono più aperti e spontanei dei nostri, sono meno sofisticati dei giovani europei, meno condizionati da tanti fattori esterni come i social media, anche se questi ultimi arrivano anche in Africa. I nostri giovani salesiani sono desiderosi di apprendere lo spirito di don Bosco che vedono molto attuale per la gioventù etiopica in cerca di nuovi valori. I giovani cristiani delle nostre missioni si impegnano generosamente nella chiesa, sono attivi con la vitalità tipica degli africani e sono capaci di grandi sacrifici.

Come sono le comunità formate da confratelli di vari continenti?

Le nostre comunità sono di fatto formate da confratelli e volontari di varia provenienza. In maggioranza sono confratelli etiopi di diverse etnie e lingue. Poi ci sono i confratelli missionari molti dei quali anziani, che vengono dall’Italia, dalla Spagna, dalla Polonia, dall’India, dal Vietnam e dall’America Latina. Siamo comunità internazionali dove si parla inglese e amarico e sempre meno l’italiano. C’è un graduale adattamento alla cultura e al cibo locali e anche in chiesa facciamo parte del rito Cattolico orientale che è vicino alla liturgia Ortodossa. C’è buona volontà di lavorare insieme, salesiani e laici e facciamo spesso riunioni di programmazione e di confronto. La ricerca dei ragazzi più poveri, secondo lo stile di don Bosco, è il principio che ci guida in molte missioni. Si dà sempre più responsabilità ai giovani confratelli salesiani nei vari settori delle nostre missioni. Si è attenti alla cura delle vocazioni che vengono in gran parte dalle famiglie cattoliche ma anche dal mondo ortodosso, purché abbiano buone fondamenta cristiane. Le nostre comunità sono pienamente inserite nella



Pastorale della Chiesa locale dove sono presenti e dove danno il loro apprezzato contributo specialmente nella pastorale giovanile.

Che cosa sogni?

Sogno la congregazione di don Bosco completamente etiopica ed eritrea, con molte vocazioni del posto. Sogno un futuro migliore per tanti giovani che studiano nelle nostre scuole accademiche e tecniche. Sogno una maggiore crescita, sia nella consistenza dei salesiani sia nei ragazzi e nei giovani che accogliamo nelle varie missioni.

Sogno una migliore sostenibilità delle opere che viene in gran parte da un forte senso di appartenenza dei confratelli e dal duro lavoro per trovare le risorse necessarie alle missioni, senza abbandonare i poveri come destinatari principali delle nostre opere. Sogno per me un ritorno al lavoro diretto in qualche missione d’Etiopia, dove c’è più bisogno e dove possa spendere i prossimi anni della mia vita missionaria. ◆

Don Mario con i suoi piccoli amici. «La ricerca dei ragazzi più poveri, secondo lo stile di don Bosco, è il principio che ci guida».

5 PROGETTI 5 PER MILLE



Fondazione
DON BOSCO
NEL MONDO

Unisciti alla nostra missione firma anche **TU**



Devolvere il 5x1000 dell'imposta sui redditi alla Fondazione Don Bosco nel mondo permette ogni anno ai sostenitori delle missioni di essere al fianco dei Salesiani di Don Bosco nei 136 paesi in cui operano con amore e dedizione per la tutela dei bambini e dei ragazzi in difficoltà.



1

Nella capitale del Cile, Santiago, nei mesi scorsi protagonista delle rivolte sociali scaturite dal malcontento diffuso in tutto il Paese, con il progetto "Noche Digna", finanziato con il 5x1000 alla Fondazione Don Bosco nel mondo, è stato raggiunto l'obiettivo del miglioramento delle condizioni di vita di famiglie e di minori di strada attraverso la fornitura di servizi di qualità per l'accoglienza diurna e notturna, il trattamento psicosociale e la capacitazione lavorativa presso la Residencia Cardenal Silva Henríquez e il Centro Comunitario Patio Punitaqui.

La mission della Fondazione è quella di fornire cibo, riparo, cure mediche, istruzione e formazione professionale ai bambini e ai ragazzi in situazione di disagio e, inoltre, è quella di contribuire alla riduzione degli effetti delle emergenze umanitarie sulla popolazione.

Con il 5×1000 del 2019-2020 abbiamo scelto di sostenere cinque progetti in tre paesi dell'America Latina, dove le crisi economiche e sociali hanno indebolito la popolazione e hanno spinto un numero crescente di giovani a migrare in cerca di condizioni di vita migliori.

Con i progetti "Noche Digna" in Cile, "Progetto Sociale Caqueiro" in Uruguay e "Opera Sociale di Don Bosco: Piccoli Saltimbanquis, Giovani e lavoro, Giovani, adulti e impresa" in Argentina, partendo da una pastorale in uscita, è stato possibile per i salesiani arrivare nelle strade delle periferie di Santiago, Rivera, Rosario e Córdoba per essere al fianco dei bambini e degli adolescenti esposti a degrado, violenza, dipendenza da droghe e a forme di sfruttamento da parte delle organizzazioni criminali.

I giovani beneficiari dei **cinque progetti** sono costretti a vivere in stato di abbandono, privi d'istruzione e di reti familiari e sociali. Tra loro moltissime sono le ragazze con figli piccoli che versano in condizioni di vita così precarie da non essere garantiti loro diritti e livelli minimi di sussistenza.

Con il 5×1000 abbiamo aiutato gli operatori sociali e i salesiani a promuovere il dialogo e lo scambio sociale, oltreché la mobilità all'interno di segmenti differenti della società, realizzando iniziative produttive sostenibili e a sviluppare capacità, abitudini e competenze imprenditoriali negli adolescenti e nelle giovani madri attraverso corsi di formazione professionale e laboratori.



Fondazione DON BOSCO NEL MONDO
Via Marsala, 42 - 00185 Roma
Tel. 06.656121 - 06.65612663
donbosconelmondo@sdb.org
www.donbosconelmondo.org
CF 97210180580



Don Pietro Ricaldone

Un tornado apostolico

IV Successore di san Giovanni Bosco

A 150 anni dalla nascita.

Un ritratto di don Pietro Ricaldone. Era dotato di grandissime qualità e di un'eccezionale capacità realizzativa.

«**C**om'era Don Pietro da piccolo?». Invariabile risposta, in dialetto piemontese: «Dun Pietro a l'era svicc c'me 'n fuin» (Don Pietro era sveglio come una faina). Il don Pietro del dialogo che avveniva di solito tra un superiore salesiano e un anziano "famiglio" di una casa salesiana del Monferrato era don Pietro Ricaldone, il Rettor Maggiore dei Salesiani, che era stato eletto all'unanimità il 17 maggio 1932.

Preparato dalla Divina Provvidenza, con una conoscenza vasta di tutte le Opere e Missioni salesiane, da un capo all'altro del mondo, parve a tutti l'uomo predestinato al governo generale della Società Salesiana, alla morte del Rettor Maggiore don Filippo Rinaldi.

L'elezione plebiscitaria confermò l'aspettazione non solo dei Salesiani e delle Figlie di Maria Ausiliatrice, ma di tutti i cooperatori, exallievi e amici, delle autorità ecclesiastiche e civili: tutti apprezzarono in lui l'uomo degno di essere il IV Successore di don Bosco.

Dal Santo Padre Pio XI, da sovrani e capi di Stato, da eminenti personalità d'Europa, di America e di Asia giunsero felicitazioni che rivelavano l'altissima stima in cui don Ricaldone era tenuto.

Le difficoltà eccezionali dell'epoca del suo Rettorato (1932-1951) non fecero che dar rilievo alle sue eccezionali qualità.



Don Pietro Ricaldone si mise all'opera con la consueta vigoria. Il primo decennio è distinto da un'intensa attività interna per la formazione religiosa dei Salesiani e la disciplina del loro apostolato. Voluminose circolari impartirono le norme per l'applicazione dello spirito di don Bosco in tutti i settori. Diede impulso agli Oratori festivi, all'organizzazione degli exallievi, lanciò la Crociata Catechistica intrapresa per aggiornare e diffondere, secondo le difettive della Santa Sede, l'insegnamento della Religione. A servizio della Congregazione e delle Diocesi creò l'Ufficio Centrale Catechistico Salesiano e la Libreria della Dottrina Cristiana, che

sarebbe diventata la Elledici, sul Colle Don Bosco. In pari tempo curò la preparazione di sacerdoti bene attrezzati all'apostolato, al ministero e all'insegnamento, imprimendo agli studi l'impulso voluto dall'indimenticabile Pio XI fino a ottenere dalla Santa Sede la più augusta approvazione con l'erezione del Pontificio Ateneo Salesiano, ora Università Pontificia Salesiana. Promosse programmi di apostolato attraverso la stampa e autorevoli operazioni culturali.

La Canonizzazione di don Bosco e la Beatificazione di Madre Mazzarello gli ispirarono l'audace impresa dell'ampliamento della Basilica di Maria Ausiliatrice, alla quale pose mano fidando nella Divina Provvidenza, che premiò ampiamente la sua fiducia.

L'incredibile slancio

Monumento della sua attività rimangono le nuove fondazioni che in meno di vent'anni assommano a 407 case salesiane e a 646 delle Figlie di Maria Ausiliatrice. Quando fu eletto Rettor Maggiore i Salesiani erano 8411 e le Figlie di Maria Ausiliatrice 5205.

Alla sua morte, i Salesiani, compresi i novizi, erano 16364; le Figlie di Maria Ausiliatrice 13580.

Il programma della sua attività suscitatrice e organizzatrice contemplava un imponente sviluppo, specialmente nel campo degli Oratori e della Crociata Catechistica, in occasione del Centenario dell'inizio dell'Opera salesiana, 1941.

A rovinare questa ondata "gloriosa" arrivò purtroppo la guerra. Molto fu stroncato: istituti distrutti o confiscati; Salesiani e Figlie di Maria Ausiliatrice dispersi, randagi, affamati; rinchiusi in campi di concentramento, imprigionati, maltrattati e trucidati; gioventù sottratta alla loro educazione e variamente vessata e seviziata; operatori e cooperatrici martoriati; missioni e opere paralizzate...

Don Ricaldone sembrava fatto d'acciaio, ma aveva un cuore sensibilissimo e soffrì enormemente tutto questo. Di qualche consolazione furono la Beatificazione di Domenico Savio nel 1950 e la cano-

nizzazione di santa Maria Mazzarello nel 1951. In quelle occasioni, nelle rare fotografie, appare veramente radioso. Come presentisse la felice conclusione di una vita piena.

Durante i bombardamenti, don Ricaldone non volle passare le notti fuori città, nonostante gli inviti. Con il rosario in mano, visitava i rifugi e passeggiava lungo i portici della casa madre. Quando crollavano attorno a lui i muri degli edifici, don Ricaldone alzava l'inseparabile rosario in un gesto che tutti ricorderanno, ripetendo: «Coraggio, figliuoli, con questo metro ne costruiremo di più grandi e di più belli!» E così fu.

Venuto dai colli del Monferrato

Pietro Ricaldone era nato il 27 luglio 1870 a Mirabello Monferrato, grazioso paese ricco di vigneti. Nella famiglia profondamente cristiana trovò l'ambiente ideale per la sua prima educazione.

La mamma, piissima, traeva forza dalle lunghe preghiere fatte in casa, mattino e sera, in ginocchio sul pavimento e dall'assistenza quotidiana alla santa Messa.

Il papà Luigi era un gran lavoratore, profondamente cattolico, austero. Fu sindaco di Mirabello, e con il suo buon senso cristiano, con la sua rettitudine e con la sua attività, seppe rendere preziosi servizi al paese. «Lo vidi piangere una sola volta, quando tornai

Don Pietro Ricaldone (il primo a sinistra seduto) in Argentina, con monsignor Fagnano e altri salesiani. a sentiva il sacro dovere di proteggerli:



dalla Spagna, dopo che la mamma era morta. Entrai in casa e papà mi accolse con queste sole parole: – Non c'è più. – E due lacrime gli solcarono le guance. Ma subito si ricompose».

Proseguiti gli studi a Casale Monferrato e ammesso al Seminario Vescovile, il giovane chierico sentì decisamente la chiamata alla vita salesiana e passò a compiere il suo aspirantato e noviziato a Torino nell'Istituto di Valsalice dal 1889 al 1890, prendendo contatto con i servi di Dio Principe don Augusto Czartorisky e don Andrea Beltrami.

Nel settembre del 1890 partì, ancora chierico, per la Spagna, ove l'Ispettore, il Servo di Dio don Filippo Rinaldi, seppe lanciarlo nell'apostolato salesiano e dirigerne saggiamente i passi. E non esitò ad affidargli una delle opere più provvidenziali dell'Ispettorato: l'Oratorio festivo di Siviglia.

La gioventù del rione era più che turbolenta. Prospiciente la chiesa si stendeva a perdita d'occhio una spianata che in certe ore del giorno si trasformava in un campo di battaglia nel quale si affrontavano, armati di robuste fionde, due orde di ragazzi per risolvere con le pietre le loro rivalità rionali. Un giorno il diacono Ricaldone vide, passando, una fiera zuffa fra quelle canaglie. Cacciatosi in mezzo, fece sospendere la mischia. Quindi ne prese in braccio uno che grondava sangue da una larga ferita e lo portò in una barbieria e mentre lo medicava, fuori gli avversari sbraitavano brandendo i coltelli.

Fu allora che a don Ricaldone venne un'idea geniale: disarmare quella turba bellicosa.

Approfittò del mese di maggio predisponendo abilmente gli animi al sacrificio. Una sera poi propose a tutti un bellissimo fioretto che sarebbe tornato graditissimo alla Madonna: offrire a lei le fionde. Forse neppure don Ricaldone si aspettava l'effetto miracoloso che ne seguì: ogni giorno ai piedi della Vergine si ammucchiavano le fionde a centinaia, sicché alla fine del mese se ne contarono parecchie migliaia, poiché ciascuno ne possedeva più di una. Allora quelle armi giovanili furono portate in mezzo al cortile e con grande solennità, presente gran

folla, vi si appiccò il fuoco e se ne fece un bel falò, quasi sacrificio in onore di Maria Ausiliatrice.

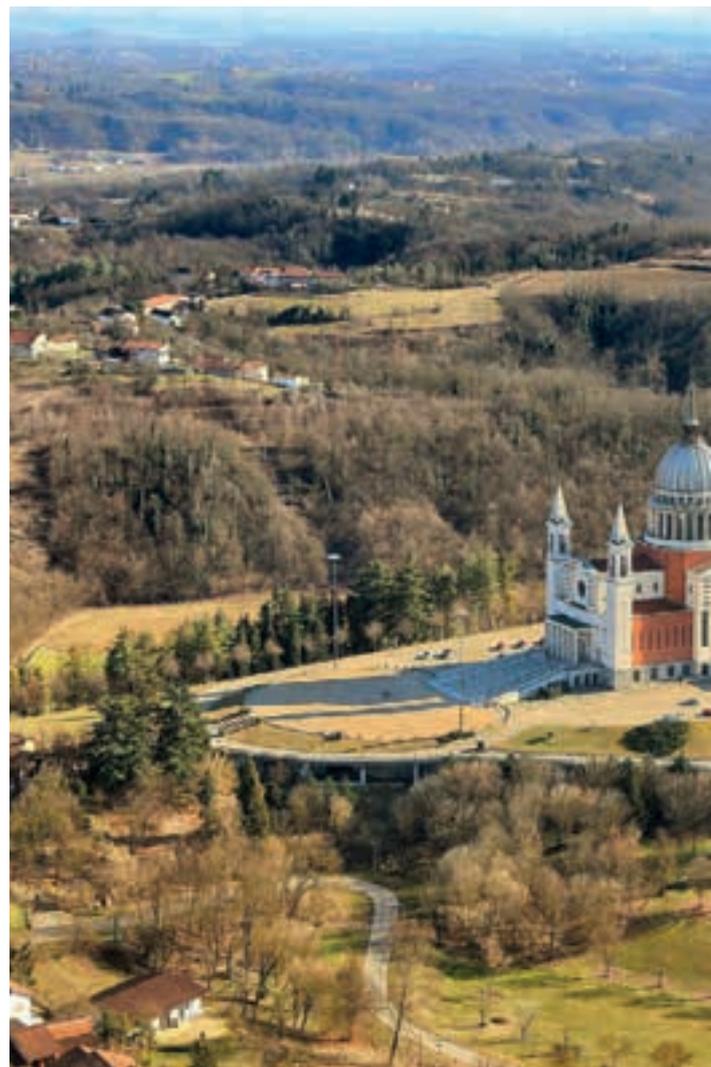
In tutta la città si fece un gran parlare del fatto e di quella figura slanciata di giovane prete dagli occhi vividi, che esercitava sulle masse giovanili un fascino nuovo.

Con la grazia di Dio e con l'aiuto dei buoni, don Ricaldone riuscì ad attuare un programma che all'Oratorio aggiunse dapprima corsi di scuole elementari per esterni, poi scuole professionali e infine anche il corso classico, con tale impulso che in breve si affermarono con uno sviluppo meraviglioso.

Seppe poi assimilare così bene il carattere e la lingua degli Andalusi, che egli passava per uno di loro, cordialmente amato e stimato da autorità e popolo, amici e benefattori. Fu eletto ispettore di una delle prime tre ispettorie spagnole.

Raccontava volentieri che quando tornò a Mirabello a celebrarvi la prima, Messa, reduce dalla Spa-

A servizio della Congregazione e delle Diocesi, don Ricaldone creò l'Ufficio Centrale Catechistico Salesiano e la Libreria della Dottrina Cristiana, che sarebbe diventata la Elledici, sul Colle Don Bosco.



gna, a un certo punto del suo discorso attaccò con enfasi a parlare spagnolo. Accortosene dopo qualche periodo, ripigliò in italiano. «Come parla bene anche in latino il nostro don Pietro!» commentavano commosse le vecchierelle.

«Che bel nasìn c'è l'è 'l furnighìn»

Fu poi inviato a fare una visita straordinaria in Patagonia, nell'Uruguay e nella Terra del Fuoco. Incontrò missionari eroici percorrendo in gran parte regioni prive di strade, a cavallo o sballottato in una vettura che attraversava la brulla campagna coperta di rovi e di sterpi. Di lì nacque in lui quel sentimento di affettuosa venerazione che manifestò sempre per i missionari e quello zelo nel prestar loro aiuto, che diede origine più tardi alla Crociata Missionaria.

Nell'anno 1927, mentre visitava le Missioni della Cina, seppe che il Direttore della Missione si tro-



LA RICETTA DEL RETTOR MAGGIORE

Un salesiano di salute cagionevole pativa d'insonnia ed era assai scoraggiato. Don Ricaldone gli mandò un biglietto di suo pugno così concepito:

Ricetta:

◆ 50 grammi di riposo assoluto per 10 giorni, evitando ogni lavoro mentale.

◆ 35 grammi di letto, anche se sembra che non si dorma. 800 grammi di estratto di cucina e di cantina. 183 di serenità e di allegria. Il tutto per 10 giorni, più 15, più 30.

Il dottore Sac. Pietro Ricaldone che saluta e benedice.

vava in imbarazzo per l'accoglienza ad un grande personaggio inglese, che era stato annunciato. Don Ricaldone si accinse subito a togliere dall'imbarazzo il buon Direttore. Chiamò a sé i cinesini e cominciò a insegnare a cantare in piemontese: «Che bel nasìn c'è l'è 'l furnighìn, che bel nasìn c'è l'è 'l furnighìn...». In men che non si dica don Ricaldone aveva insegnato parecchi canti in dialetto piemontese ai ragazzi cinesi. Arrivò il personaggio, un saluto e poi «musica». L'Ambasciatore restò conquistato dal cordialissimo ricevimento e domandò che lingua fosse quella. «La lingua materna di don Bosco», rispose prontamente don Ricaldone. Ritornò a Torino come responsabile delle scuole professionali e agricole. Diede all'insegnamento professionale un impulso così poderoso che dura ancora oggi.

In tutto era un geloso conservatore dello spirito di don Bosco. Eletto Rettor Maggiore, volle regalare una delle sue prime visite all'Istituto Missionario d'Ivrea. Superiori e giovani gl'improvvisarono un'accoglienza affettuosissima. Quando cessarono gli evviva, don Ricaldone fece cenno di voler parlare e sorridendo disse: «Io indovino che cosa pensate in questo momento. Chissà – direte tra di voi – che cosa ci dirà di bello il nuovo Rettor Maggiore? Io vi dico che se cambiassi una virgola di quello che ha fatto e detto Don Bosco, guasterei tutto. Perciò, cari figliuoli, ecco la parola del vostro Rettor Maggiore: conserviamo gelosamente lo spirito e le tradizioni di don Bosco». ◆

La serenità

La serenità entra con tutte le carte in regola nel discorso che da mesi veniamo proponendo. La ragione è chiarissima: ha tutte le carte in regola perché la serenità è umanizzante, *per natura sua!*

La serenità ci umanizza per natura sua in quanto crea uno stato emotivo che permette di vivere leggeri, sani, solari: più 'umani' di così! La serenità ci migliora sempre, mentre la tristezza ci peggiora sempre.

Sono parole pesate quelle che diciamo; così pesate che Franco Frabboni psicopedagogo dell'Università di Bologna ci avverte: "*Se un bambino non ride, bisogna preoccuparsi e se, nonostante tutti gli sforzi non riusciamo a farlo ridere, è bene rivolgersi ad uno specialista*".

A conti fatti, si potrebbe dire che chi non ride, ha sbagliato a nascere. Si potrebbe dire che *vivere e ridere vanno di pari passo*. Uno dei più originali e acuti pensatori del secolo scorso, Theilhard de Chardin sosteneva che "*La gioia di vivere è la più grande potenza cosmica!*". Alcuni dicono che il mondo è di chi si alza presto al mattino. Sbagliato! Il mondo non è di chi si alza presto, ma di chi è felice di alzarsi!

Chi è felice di alzarsi vive; chi non lo è, si lascia vivere. Insomma, è dovere passare alla serenità. Ne va di mezzo la nostra crescita umana! Che fare, dunque?

Proponiamo alcune mosse concrete.

Evitiamo i trabocchetti

Non compliciamoci la vita. Perché crogiolarsi con mille ansie? Perché usare la testa come portaspilli?

EMERGENZA UOMO

Il tempo si è fatto breve: o l'uomo torna ad essere umano o i dinosauri torneranno a trotterellare sulla Terra. Se l'emergenza ecologica è allarmante, l'emergenza antropologica è drammatica. Urge fermare lo scardinamento dell'uomo con proposte concrete come quelle che, di mese in mese, offriamo ai lettori.



Foto Shutterstock.com

Liberiamoci dai trabocchetti in cui tanti inciampano con pesanti conseguenze per la serenità. La mente corre immediatamente ai tre trabocchetti più frequenti nei quali cadono i genitori d'oggi.

- ◆ **Primo trabocchetto:** il trabocchetto del 'bambino da manuale'. Sul libro di Psicologia è scritto che il piccolo a tre mesi deve fare il primo vero sorriso; al termine dell'anno deve iniziare a parlare; dopo otto minuti dalla pappa, deve fare il ruttino... "Ma il nostro non si comporta così! Sarà anormale?".
- ◆ **Secondo trabocchetto:** il trabocchetto del 'bambino del vicino': "Quello sì che è bravo! Studia, ubbidisce, aiuta, non come il nostro che...".
- ◆ **Terzo trabocchetto:** il trabocchetto del 'bambino televisivo'. Il bambino televisivo è sempre perfetto: intelligente, biondo, non suda mai, non fa capricci. "Il nostro, invece, è un disastro!".

Perché abbozzare? Il bambino da manuale è un'astrazione che si trova solo sulla carta. Il bambino del vicino potrebbe essere un'illusione: il prato che confina con il nostro potrebbe essere artificiale. Il bambino televisivo è, quasi sempre, una truffa interessata.

Insomma, godiamoci il nostro bambino che è un capolavoro come lo sono tutti (ognuno in modo unico e irripetibile!) i bambini del mondo!

Godiamoci le gioie senza soldi

Vi sono occasioni di felicità sparse ovunque, lungo tutta la giornata che non richiedono soldi.

Nulla è più facile che esemplificare:

- ◆ Guardare un bambino che ride.
- ◆ Accarezzare chi ci ama.
- ◆ Ritrovare un oggetto che avevamo smarrito.
- ◆ Sentire lo squillo del telefono quando si è innamorati.
- ◆ Ricevere gli esami fatti all'ospedale, attestanti che non vi è da preoccuparsi per niente.
- ◆ Svegliarsi dopo aver dormito bene.
- ◆ Contemplare il tramonto.
- ◆ L'onda calma del mare che mi accarezza i piedi.
- ◆ La trasparenza di un lago alpino.
- ◆ Il sussurro delle foglie sugli alberi.
- ◆ La coda dello scoiattolo.
- ◆ La trota con i puntini rossi.

PASSA PAROLA

- ◆ Un sorriso fatto ai vivi è meglio di una fontana di lacrime sparse per i morti.
- ◆ A tavola una bella risata è la miglior portata.
- ◆ La gioia non ha bisogno di sbornie!
- ◆ Se riesci a riderci sopra, vuol dire che tutto andrà a posto.
- ◆ Il successo è avere ciò che si vuole. La felicità è volere ciò che si ha.
- ◆ Vi sono uomini che lavorano anni per appiattare la pancia e non fanno il minimo sforzo per imparare ad essere felici. Dov'è finito il buon senso?
- ◆ La preghiera più urgente, oggi: "Signore, fa che i cattivi diventino buoni e i buoni diventino simpatici!".

- ◆ La simmetria delle stelle marine.
- ◆ Sentire il canto del cardellino che, dopo il lungo inverno, annuncia l'arrivo della primavera...

L'elenco potrebbe benissimo continuare.

Grazie a Dio vi sono nel mondo i germi gratuiti di felicità sparsi ovunque.

Chi è saggio li trova e li assapora per dare ossigeno alla gioia di vivere, la potenza più forte del mondo, capace di fare della terra la prova generale del paradiso.

Spargiamo gioia

Molti lettori, forse, ricorderanno il noto frate francescano che parlava alla televisione, Padre Mariano. Ebbene, questo padre che incontrava la simpatia di tutti, aveva un meraviglioso motto di sole quattro parole: "Dare gioia, che gioia!". Verissimo!

La gioia è una merce strana; più ne dai e più ne hai! Più la dividi e più si moltiplica. La semini nel giardino del vicino e la vedi fiorire nel tuo!

Lo scrittore e patriota Nicolò Tommaseo riassumeva tutta la sua filosofia sulla gioia in questa frase: "Il più felice dei felici è chi fa altri felici". Gesù era stato ancora più sintetico: "È più bello dare che ricevere" (At 20, 35).

D'ora in poi, dunque, non è più il caso di chiedere d'essere felice, basterà chiedere d'essere utile: la gioia verrà data per giunta... e sarà un passo da gigante sulla strada del nostro farci uomini umani! ◆

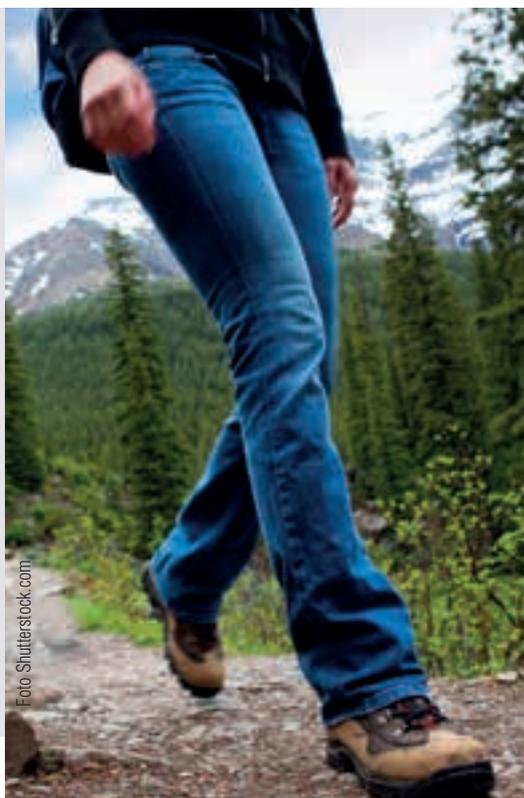
L'importante è camminare...

Ma tu, cammina, cammina,
accumula strade,
lasciando che tutto si muova!
Ma tu, respira, respira,
non chiudere gli occhi
se il buio della notte ti trova...

La costruzione dell'identità adulta è spesso associata alla metafora del "cammino". Camminare implica, infatti, un dinamismo, una tensione muscolare che chiama a raccolta tutte le nostre energie, una capacità di resistenza in grado di sfidare il tempo e la stanchezza. Ma camminare



Sarà che un giorno si brucia
come si brucia la vita,
sarà che il tempo lo conti
appoggiando il naso alle dita.
Sarà la legge complessa
di questa immensa natura,
sarà la forza di piangere
a non lasciarti da sola.
Sarà che ogni caduta
è l'inizio di un altro volo,
sarà che il meglio di vivere
lo trovi in un uomo solo.
Sarà che siamo creature
fatte di polvere e inganni,
per correggerci il cuore



significa anche "uscire da sé" per andare alla scoperta di territori inesplorati, avventurarsi lungo sentieri sconosciuti, percepire il suolo sotto i piedi e il vento che ci accarezza il viso per sintonizzare il proprio respiro con il ritmo silenzioso della natura.

È in tal senso che Gabriel Marcel ha parlato dell'uomo come "viator", viandante, "essere-in-cammino" dalle chiusure del proprio Io verso la vastità del mondo e i suoi molteplici significati.

Non un viaggiatore qualsiasi, dunque, che procede frettoloso verso la propria meta per curare i propri affari e poi fare ritorno a casa. Non un nomade, che attraversa il territorio consumandone le risorse e rigettando qualsiasi ipotesi di radicamento e

di responsabilizzazione. Non un turista, che, soddisfatta la curiosità iniziale, girovaga oziosamente per le strade del mondo, verso una meta scelta un po' a caso o seguendo le mode del momento. E neppure un pendolare che, nel percorrere quotidianamente lo stesso tragitto, è costretto a barcamenarsi tra una pluralità di appartenenze e finisce per non far più caso nemmeno al paesaggio che gli scorre davanti.

Il cammino verso l'*adulità* ci chiede, piuttosto, di fare chiarezza sul rapporto che lega il percorso al traguardo.



Foto Shutterstock.com

Ci sollecita a percorrere strade nuove, pur senza perdere di vista la meta verso cui siamo diretti. Ci allena a non smarrire la direzione di marcia del nostro procedere, senza per questo aver paura degli imprevisti che, rimescolando le carte del nostro progetto di vita, ci obbligano talvolta a cercare percorsi alternativi e ad avventurarci in deviazioni non programmate. Ci educa alla pazienza e alla perseveranza, incoraggiandoci nel contempo a non perdere il gusto della scoperta.

È nel cammino, infatti, che facciamo esperienza del mutare delle stagioni e del tempo che passa e impariamo a misurare la distanza che ogni giorno può essere percorsa per approssimarci al traguardo desiderato. Camminando prendiamo coscienza dei nostri limiti e impariamo a dosare le energie per non rischiare di rimanere in debito di ossigeno. Esercitiamo la nostra libertà di scelta di fronte ad ogni bivio che ci troviamo di fronte. Prendiamo confidenza con la strada, con le sue asperità, col suo terreno sconnesso, con le sue discese e le sue salite e impariamo ad alzarci dopo le inevitabili cadute. Ci attrezziamo a ripararci dalla pioggia e dal vento e coltiviamo la speranza che presto torni a splendere il sole.

Accumuliamo esperienze ed incontri e ci disponiamo a sorprenderci per ogni nuovo paesaggio che ci si dispiega davanti agli occhi. Impariamo a dialogare con noi stessi per conoscerci più intimamente e per vincere la solitudine. Ma soprattutto facciamo nostra l'etica del viandante, che non disdegna di ingaggiare discorsi con chi incontra per via e, anzi, sa bene che il cammino si rivela più lieto e meno faticoso se lo si affronta in compagnia.

non basteranno questi anni...

Sarà il tuo libero arbitrio
a incasinarti l'umore,
sarà che siamo architetti
del nostro stesso dolore.

Sarà un tuo vecchio nemico
il tuo più intimo amico,
sarà l'assenza di Dio
a portarti verso il tuo io...

Sarà che un fiore resiste
il tempo di una stagione,
sarà che a volte un abbraccio
lo trovi in una canzone.

Sarà la noia degli amici
di qualche sabato sera,
sarà la mamma in cucina
che non è più come allora.

Sarà ogni porta che chiudi
a mescolarti le carte,
sarà che quando vuoi andare
la moto è ferma e non parte.
Sarà che una risposta
la trovi dentro a uno sguardo
e che un incontro perfetto
è frutto di un ritardo...

Balla, da sola oppure in mezzo alla gente,
e canta, perché nessuno ti tolga niente...

Ma tu, cammina, cammina,
accumula strade,
lasciando che tutto si muova!

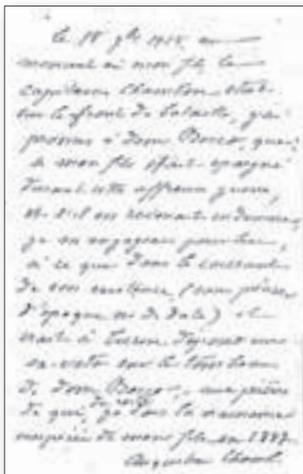
Ma tu, respira, respira,
non chiudere gli occhi
se il buio della notte ti trova...

(Maldestro, *Canzone per Federica*, 2016)

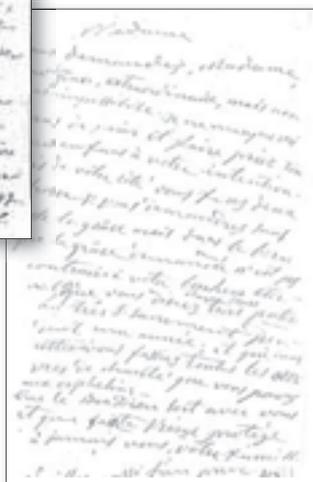
Perché se è vero che, come ha scritto qualcuno, "l'importante è camminare", il cammino è più fruttuoso se è vissuto nella relazione: la relazione scambievole con l'Altro da sé, ma anche la relazione dialogante con il proprio Io. ◆

Francesco Motto

Una **grazia** ottenuta, un **ex voto** mancato, un **ricordo** indelebile



Lo scambio di lettere tra don Bosco e la signora Chambon.



Ogni documento inedito in linea di massima contiene qualche novità. Ebbene i documenti che presentiamo questo mese non solo ci offrono un'informazione sconosciuta, ma anche una gradita sorpresa; tanto più che supera i confini del suo secolo per giungere fino a noi.

Don Bosco in Francia

Il nome di don Bosco come educatore e fondatore di opere per i ragazzi poveri fu conosciuto ed apprezzato in Francia abbastanza presto. Solo le Alpi separavano Torino dalla Francia; dalla riviera ligure si passava facilmente alla riviera francese con le famose località turistiche di Monaco, Saint-Tropez, Hyères, Tolone, Cannes e il capoluogo della regione, Nizza marittima, passata alla Francia nel 1860. I giornali francesi, i pellegrinaggi francesi a Roma con sosta a Valdocco ed anche una biografia edificante (1881) fecero la loro parte. Ma soprattutto il viaggio di don Bosco attraverso la Francia (14 febbraio-19 maggio nel 1883), dal sud al nord, con una lunga sosta pure a Parigi, fecero di lui, tanto presso il popolo quanto presso una certa aristocrazia conservatrice, via via un nuovo san Vincenzo de Paoli, un nuovo curato d'Ars, un nuovo san Francesco di Sales. Don Bosco invero frequentò particolarmente

te il sud della Francia, dove fondò varie opere: a Nizza, a Saint-Cyr, alla Navarra, a Marsiglia. Nel sud poi, ed esattamente a Toulon, incontrò ed entrò in strettissima amicizia e sintonia spirituale con la famiglia Colle: la più generosa di tutte le nobili famiglie che lo hanno economicamente aiutato, ivi comprese quelle ben note dei Fassati, Callori, De Maistre, Uguccioni ecc.

La richiesta della signora Chambon

A Toulon viveva la famiglia Chambon, che dopo sette anni di matrimonio non aveva ancora avuto la gioia di un figlio. La signora Agostina, venuta a conoscenza di don Bosco per la sua fama di uomo di Dio, se non di taumaturgo, non esitò a scrivergli, chiedendogli di pregare perché potesse avere il dono della desiderata maternità.

Don Bosco, nel pieno del ferragosto del 1885 da

Mathi, dove si trovava per sfuggire un po' alla calura di Torino, gli rispose immediatamente. Nel suo francese approssimativo le scrisse: «Voi chiedete, o Signora, una cosa grave, straordinaria, ma non impossibile. Io non mancherò di pregare e di fare pregare tutti i nostri fanciulli secondo la vostra intenzione. Ma voi da parte vostra farete due cose: 1. Domanderete senza sosta la grazia purché essa non sia contraria alla vostra eterna felicità. 2. Voi direte ogni giorno tre *Padre Nostro* al Santissimo Sacramento, durante un anno, e durante tale anno farete tutte le opere di carità che potete fare agli orfani». Di per sé don Bosco non le chiedeva nulla di nuovo: erano le consuete raccomandazioni a quanti gli chiedevano di pregare per una loro intenzione particolare. Anche la conclusione della letterina era la medesima: «che il Buon Dio sia con voi e che la Santa Vergine protegga sempre voi, la vostra famiglia, e vogliate anche pregare per me e per tutta la mia famiglia». L'impegno era dunque reciproco: ciascuno dei due doveva fare la sua parte tanto sul versante della preghiera, quanto su quello della carità verso i bisognosi. E don Bosco indicava lo sterminato numero dei suoi 160 mila «orfani». Non si sa se e come la signora abbia accolto le indicazioni di don Bosco, ma resta il fatto che il 24 marzo 1887 diede felicemente alla luce il piccolo Giuseppe.

La storia non finisce qui

Scoppiata la prima guerra mondiale, Giuseppe, fatto capitano dell'esercito francese, fu mandato al fronte e la mamma, preoccupatissima, il 18 settembre 1915 promise di portare – senza però fissare epoca o data – un *ex voto* sulla tomba di don Bosco, cui ovviamente era già riconoscente per il dono della maternità.

Il figlio Giuseppe in effetti tornò indenne dalla guerra, ma la signora per motivi a noi ignoti non poté mantenere la promessa. Dovette comunque accennarne al figlio, se questi, ormai coniugato e diventato *Intendente generale* dei *riservisti*, chiese alla

figlia Jeanne, di passaggio a Torino, di compiere lei stessa la promessa della nonna e portare dunque un *ex voto* sulla tomba del santo. Ma non le fu possibile, perché a Valdocco non accoglievano più gli *ex voto*. Probabilmente erano eccessivamente numerosi.

Saputa la cosa, il padre non si diede per vinto e per posta si mise in contatto con il direttore di Valdocco. Gli raccontò la piccola vicenda che abbiamo ricostruito ed a controprova allegò fotocopia della lettera di don Bosco e del manoscritto della madre (vedi foto). In sostituzione dell'*ex voto* mandò una bella offerta (400 franchi) non senza aggiungere che non solo la madre era stata fervente ammiratrice di Bosco e delle opere salesiane, ma che tutta la famiglia ne conservava un vivissimo e grato ricordo. Ringraziò altresì i salesiani di Valdocco del dono

particolarmente prezioso dato alla figlia: una reliquia di don Bosco accompagnata dall'attestazione di «Causae postulator». Nel reduce della guerra e nell'uomo in carriera militare la memoria di essere un dono di Dio grazie alla fede e alla carità della madre e di don Bosco non era andata smarrita. La preghiera di don Bosco (e di tante future mamme, come la signora Agostina), venne accolta altre volte dal Signore al suo tempo e anche dopo di lui attraverso l'intercessione di un suo allievo santo: l'abito di Domenico Savio, portato indosso, unito necessariamente alla preghiera e ad una vita cristiana, ha sovente portato il sorriso in molte famiglie, ha asciugato le lacrime di tante mamme, ha inondato ed inonda tuttora di gioia molte culle. ◆

Un quadro del noto pittore Mezzana per un miracolo di don Bosco.



- ◆ Coloro che ricevessero grazie o favori per intercessione dei nostri beati, venerabili e servi di Dio, sono pregati di segnalarlo a postulazione@sdb.org
- ◆ Per la pubblicazione non si tiene conto delle lettere non firmate e senza recapito. Su richiesta si potrà omettere l'indicazione del nome.

IL SANTO DEL MESE

In questo mese di giugno preghiamo il Venerabile don Andrea Beltrami, salesiano sacerdote, di cui il 24 giugno ricorre il 150° della nascita.

Nato a Omegna (VB) il 24 giugno 1870, ricevette in famiglia un'educazione profondamente cristiana, che fu poi sviluppata nel collegio salesiano di Lanzo, dove entrò nell'ottobre del 1883. Qui maturò la sua vocazione. Nel 1886 ricevette l'abito religioso da don Bosco. Nei due anni che trascorse a Torino-Valsalice conobbe ed entrò in sintonia spirituale con il principe polacco Augusto Czaratoryski, oggi beato, che da poco era entrato nella congregazione salesiana. Don Beltrami venne chiamato ad assistere don Augusto, essendo questi malato di tubercolosi. Anche don Beltrami si ammalò della stessa malattia, allora molto diffusa, vivendo la sua sofferenza con letizia interiore. Ordinato sacerdote da monsignor Cagliari, si die-

de tutto alla contemplazione e all'apostolato della penna. D'una volontà a tutta prova, con un desiderio veementissimo della santità, consumò la sua esistenza nel dolore e nel lavoro incessante. "La missione che Dio mi affida è di pregare e di soffrire", diceva. "Né guarire né morire, ma vivere per soffrire", fu il suo motto. Esattissimo nell'osservanza della Regola, ebbe un'apertura filiale con i superiori e un amore ardentissimo a don Bosco e alla congregazione. Nei quattro anni che gli rimasero di vita dopo il sacerdozio, scrisse alcuni opuscoli ascetici, ma soprattutto si dedicò all'agiografia scrivendo varie biografie di santi, e alcuni volumi di letture amene ed educative. Morì il 30 dicembre 1897: aveva 27 anni. La sua salma riposa nella chiesa

di Omegna, suo paese natale. È stato dichiarato venerabile il 15 dicembre 1966.

Preghiera

Dio, nostro Padre, che hai fatto risplendere un raggio di infinito amore nel tuo sacerdote Andrea Beltrami, salesiano, noi ti ringraziamo.

Sostenuto da grande fervore eucaristico, egli ti ha offerto generosamente la sua giovane vita nel lavoro apostolico e nella sofferenza dei suoi ultimi anni, vissuta con Cristo sulla croce.

Tu gli hai donato di sperimentare gioia nell'abbandono filiale alla tua volontà. Concedi a noi di seguire il tuo Figlio Gesù, nei giorni della gioia e in quelli della prova, con lo stesso amore che ha caratterizzato la breve e intensa vita di questo tuo fedele ministro. Ti supplichiamo di voler glorificare questo tuo servo e di concederci, per sua intercessione, la grazia che ti chiediamo... Per Cristo nostro Signore. Amen.



Ringraziano

L'anno scorso una notte ho accusato un forte dolore al seno, al mattino pensai subito di recarmi dal dottore. Mi sono spaventata e così ho subito fatto una mammografia, che ha evidenziato un nodulo al seno. Il dottore davanti a quel riscontro mi ordinò un'ecografia per approfondire ulteriormente la natura del nodulo. Effettuata l'ecografia, il responso venne sottoposto ad un oncologo che lavora in Germania, marito di una mia cara amica. La risposta che giunse fu drammatica: dovevo partire subito e sottopormi all'operazione. A giugno moriva mio nipote e ho rimandato ancora, anche se continuavo a stare male, fin quando nel mese

di ottobre la mia amica è venuta a Gioia Tauro e mi "ha costretta" a partire con lei in Germania. I medici tedeschi mi sottoposero ad una risonanza magnetica che purtroppo evidenziò un quadro clinico molto più complesso. Dovevo subito essere operata! Non potete immaginare la mia disperazione. Tornai a casa: Dopo un mese ripartii per la Germania per sottopormi all'operazione. Il giorno prima dell'operazione, la sera del 4 novembre, ero sola nel letto dell'ospedale, piangevo mentre recitavo il Rosario alla Madonna. Mentre pregavo mi sono addormentata. Nel sonno ho avuto un visione o un sogno, non so dire. Ho visto un prato verde, di un verde meraviglioso e intorno a questo prato c'erano

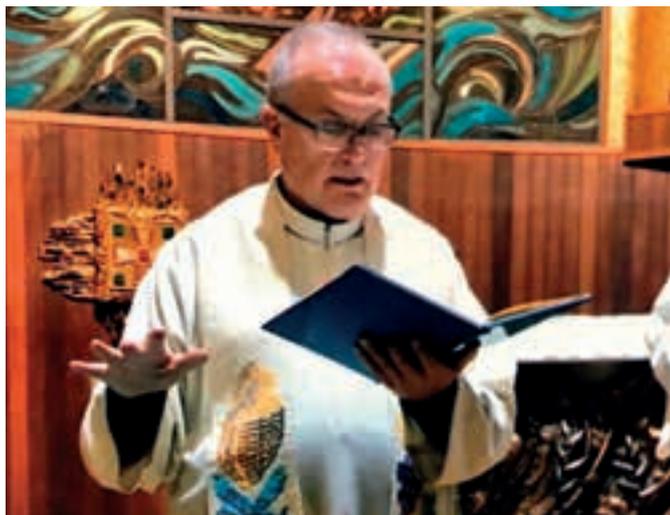
tante case, non tanto alte. Al centro di queste case, c'era una chiesetta di colore beige. Udivo delle voci di bambini, voci gioiose, schiamazzi, stavano giocando. Piano piano mi incamminai verso la chiesa e mi apparve un bambino, poteva avere 12 o 15 anni, vestito come **san Domenico Savio**, proprio come la statua che c'è nella nostra chiesa. Questo bambino mi guardava, io gli chiesi se avesse fame, ma lui continuava a guardarmi, i suoi occhi emanavano una luce celestiale ed io lo guardavo incantata. Ad un certo punto mi porge la mano e stringendo la mia mi dice: "Siamo qui con don Bosco, siamo Salesiani". Mentre lui parlava, io avvertivo una presenza dietro di me, ma non mi

sono girata, perché ero rapita dai suoi occhi. Allora gli dissi: "Anche nella mia parrocchia ci sono i Salesiani. Come ti chiami tu?". Lui subito mi rispose: "Domenico". Mentre parlavamo, iniziammo a camminare verso la chiesetta, allora io capii che era san Domenico Savio e mi sono svegliata. Al risveglio provavo una grandissima pace interiore, la paura era come svanita. Al mattino affrontai l'operazione senza un minimo di paura. È andato tutto bene, non ho avuto bisogno né di chemioterapia, né di radioterapia né di farmaci. E ora sto benissimo. Un vero miracolo.

Mariella Ravese (testimonianza raccolta da Caterina Sorbara)
Gioia Tauro

IL LORO RICORDO È BENEDIZIONE

Giovanni Conti



Don Agostino Sosio

Morto a Sesto San Giovanni (Mi),
il 25 marzo 2020 a 66 anni

Tutta l'Ispezzoria Lombardo Emiliana piange don Agostino Sosio, nato a Semogo di Valdidentro (So) il 27 gennaio 1954 (46 anni di professione religiosa e 38 di ordinazione sacerdotale) da giorni ricoverato nell'ospedale di Sesto San Giovanni in terapia intensiva.

Don Agostino è stato per diversi anni incaricato dell'oratorio "San Rocco" di Sondrio e, dal 1995 al 2001, direttore dell'Opera salesiana di Sondrio.

Successivamente è stato Direttore e Parroco delle tre parrocchie affidate ai salesiani di Arese (2001-2005) contribuendo a formare la Comunità pastorale della città, quando è stato nominato Ispettore dell'Ispezzoria di Lombardia, Emilia Romagna, Svizzera e san Marino (2005-2011).

Al termine del mandato, nell'ottobre 2011, è tornato nella Diocesi di Milano come Direttore e Parroco della comunità pastorale "Santa Maria Ausiliatrice e San Giovanni Bosco" a Sesto San Giovanni.

In tanti lo ricordano con affetto. L'Arcivescovo di Milano, Mons.

Mario Delpini, nel messaggio inviato alla comunità lo ha così voluto ricordare: *"Don Agostino ha vissuto il suo ministero come salesiano zelante e intelligente. Nel suo ministero di parroco è stato autorevole, generoso, presenza significativa per la parrocchia e per il decanato"*.

Don Mario Robustellini, missionario in Etiopia lo ricorda così: «Don Agostino, valtellinese come me, grande amico sin dai tempi degli studi fatti insieme a Torino, era stato Ispettore di Milano per il sessennio dal 2005 al 2011 ed è stato in questo periodo di fecondo lavoro per i salesiani della Lombardo-Emiliana-Svizzera, che è venuto ogni anno a trovarci in Etiopia. Stava volentieri nelle missioni che visitava con un sorriso aperto e un cuore grande. Ci ha sempre aiutato. È grazie a lui se la missione di Dilla ha una residenza molto bella per missionari, volontari e ospiti, anche qui in un posto difficile, di frontiera. Abbiamo seguito con tristezza e trepidazione il suo calvario di 10 giorni all'ospedale e sappiamo che molti,

soprattutto alla Rondinella (Sesto S. Giovanni) dov'era parroco, e a Sondrio, lo ricordano con affetto e rimpianto. "Don Ago" proteggi dal cielo tutta la famiglia salesiana che amavi tanto, e porta pace ai tuoi famigliari, col tuo ricordo».

Don Giorgio Pontiggia: «Don Agostino. Sono stato suo 'assistente' a Chiari e poi, a distanza di 30 anni, ci siamo incontrati quando è venuto a trovarmi a Pugnido, in Africa: lui era Superiore dell'Ispezzoria Lombarda. Poi, graditissima sorpresa, don Agostino è diventato Parroco alla Rondinella di Sesto San Giovanni, dove anch'io avevo lavorato per 11 anni prima di andare in Etiopia. È stato da allora che mi sono riavvicinato all'Italia anche per motivi di salute e trovo in don Agostino e nei confratelli di Sesto accoglienza e aiuto fraterno. Ero contento di vedere come la 'mia' Parrocchia e il 'mio' Oratorio erano in buone mani».

Il quotidiano Avvenire: «Tutte le comunità che l'hanno conosciuto, società sportive, volontari, animatori culturali, studenti, politici, anche la comunità islamica di Sesto, hanno inviato messaggi di profonda commozione, ringraziandolo per l'esempio e la testimonianza che ha dato nella sua vita. «Un salesiano - ha detto di lui una persona seguita in un momento difficile - con una grande capacità di ascoltare e di farti capire che avevi vicino un padre, la paternità di don Bosco». Ogni confratello lascia in eredità tanti ricordi... momenti lieti e tristi condivisi insieme secondo lo spirito salesiano.

Tante volte rimangono vive alcune espressioni tipiche del confratello che, proprio perché ripetute spesso, sono rimaste scolpite nella memoria di chi l'ha conosciuto e restano una

sorta di testamento tascabile! Anche don Agostino aveva alcune forme tipiche di comunicazione, veri e propri slogan che sintetizzavano bene il suo pensiero.

Ne vogliamo ricordare tre in particolare: *"Comunità d'amore"*; *"Venire alla luce"* e *"un trionfo!"*.

"Comunità d'amore" era il suo sogno per la Comunità: lo ripeteva sempre come manifesto programmatico, ma soprattutto ci credeva in prima persona e cercava, con il suo esempio di incarnarlo nei rapporti di tutti i giorni con uno stile di ascolto, dialogo e misericordia.

Quella misericordia in cui ha creduto quotidianamente. È significativo il titolo della sua prima lettera da Ispettore: *"La misericordia di Dio ci plasma"* (12/9/2005). Forte e chiaro il suo appello a conclusione di quella lettera: *"Le nostre divisioni scandalizzano, l'unità nella carità edifica"*.

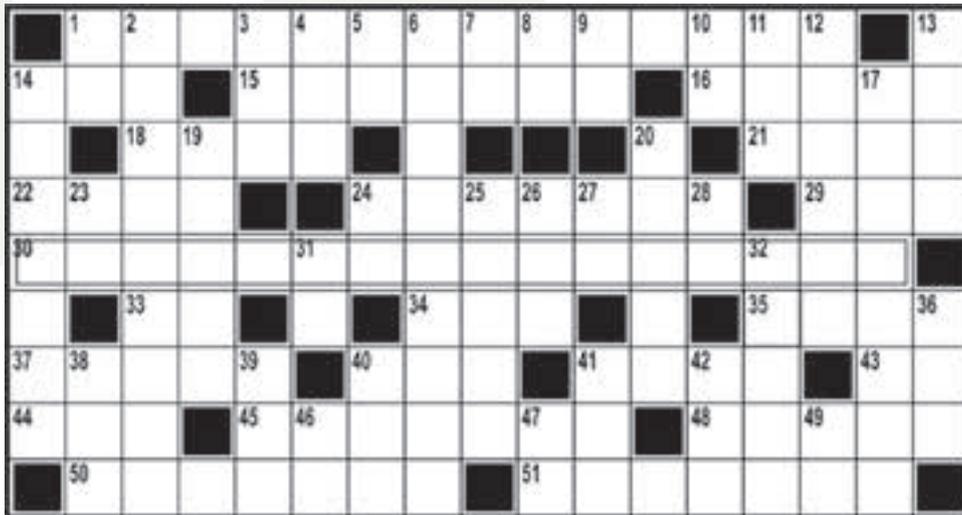
Altra espressione tipica era **"venire alla luce"**: un modo concreto per ricordare sempre la prospettiva di ogni nostro sforzo umano e cristiano! Venire alla luce ben rappresentava anche la sintesi del suo credo di "educatore salesiano": in lui davvero tanti hanno sperimentato la paternità di don Bosco! Ma la frase più ricorrente, udita soprattutto da chi ha condiviso con lui la responsabilità dell'animazione, era senz'altro: **"un trionfo!"**.

In quell'espressione c'era tutta la sua gioia e la sua partecipazione che, a volte, per via del suo carattere schivo e riservato, non sempre si riusciva a cogliere.

Dicendo "un trionfo!" con gli occhi che gli brillavano don Agostino trasmetteva la sua soddisfazione, a tratti il suo entusiasmo, per la riuscita di una celebrazione o per il successo di un'iniziativa pastorale.

Scoprendo don Bosco

Scopriamo i luoghi e gli avvenimenti legati alla vita del grande Santo. Rilassandoci.



A gioco completato risulterà, nelle caselle a doppio bordo, la parola contrassegnata dalle tre X nel testo.

La soluzione nel prossimo numero.

TERRA DI SANTI E DI VINI

Il nostro Giovannino (futuro *don Bosco* e ancora più futuro *San Giovanni Bosco*) nacque in una modesta cascina in una borgata di collina denominata *Becchi*, nel comune piemontese di **XXX**. Questo era chiamato così prima



che gli venisse attribuito il cognome del suo più illustre concittadino. È un comune di poco più di tremila abitanti nella provincia di Asti ed è noto soprattutto per aver dato i natali oltre che a *don Bosco* anche a *Giuseppe Cafasso* e *Giuseppe Allamano*. L'origine del nome del paese è da ricollegare alla presenza di un castello intorno al quale sorge un borgo, fin da un'epoca posteriore all'anno 1000. Un'imponente basilica fu costruita su quella altura, il *Colle don Bosco*, dov'è anche la frazione di *Morialdo*, un altro dei luoghi legati alla vita del Santo. Alla fine degli anni trenta del XX secolo, la Congregazione Salesiana acquisì dai proprietari gli edifici e i terreni della cascina *Biglione - Damevino* (dove nacque *Giovanni Bosco*) e del *Canton Cavallo* (dove il santo trascorse la sua infanzia e fanciullezza e dove vi tornava da adulto). A quel tempo queste località facevano parte della borgata *Becchi*, mentre ora questa denominazione è riservata alla parte che si trova ai piedi del *Colle*, dove si trovano il *Ristoro Mamma Margherita* e alcune abitazioni private. Anticamente il comune appartenne per metà ai signori di *Riva* e per l'altra ai conti di *Biandrate*, poi l'imperatore lo

diede in sovranità ai marchesi del *Monferrato*. Prima sotomesso al comune di *Asti*, fu poi reso feudo nel 1288 e successivamente entrò nei possedimenti *Sabaudi*. *Don Bosco* vi rimase (escludendo alcuni periodi a *Moncucco Torinese*, ospite della famiglia *Moglia*, e a *Chieri*, dove frequentò il seminario) fino al 1835, anno in cui prese i voti e a partire dal quale risiedette più o meno stabilmente nella città di *Torino*.

Soluzione del numero precedente



DEFINIZIONI

ORIZZONTALI. 1. Compone versi o musica senza preparazione - 14. Il verso della cornacchia - 15. Luigi XIV costruì il *Grand a Versailles* - 16. Il nome di *Goldoni* - 18. Si protendono dal tronco - 21. Confina con l'Iraq - 22. Un gas per le insegne luminose - 24. Lo annota sul diario lo studente - 29. Al centro dei paradigmi! - 30. XXX - 33. La città della Mole (sigla) - 34. Sono dispari nei gesti - 35. La ragazza in Veneto - 37. Lo stato degli USA con capoluogo *Augusta* - 40. È opposto a sempre - 41. Edipo ne diventò re dopo aver risolto l'enigma della *Sfinge* - 43. Loro senza uguali - 44. Eccetera in breve - 45. Cresta di rilievo montuoso - 48. Precede lo pseudonimo - 50. Arcata di ponte - 51. *Gravoso*, pesante.

VERTICALI. 1. Ira senza fine - 2. La cittadina in cui si svolge una partita a scacchi "viventi" - 3. Sono pari nell'eritema - 4. Carte pregiate a scopa - 5. Vicenza in auto (sigla) - 6. È solcata dal corso del *Brenta* - 7. La quarta preposizione - 8. Orlando attore (iniz.) - 9. È grande in mezzo! - 10. Antica lingua provenzale - 11. Trasmette su reti nazionali - 12. Sbagliato - 13. Gradazioni di colore - 14. Fertilizzante - 17. La forma italiana del nome slavo *Vladislav* - 19. Il nome di *Cecov* - 20. Credeva di averle raggiunte *Colombo* - 23. In fondo al capolinea - 24. È canoro senza coro - 25. Persona identica a un'altra - 26. Epoche storiche - 27. Il *vai!* degli inglesi - 28. Ai lati d'Olanda - 31. Articolo per scolaro - 32. *Gambo del fiore* - 36. Arte latina - 38. Accidenti in breve - 39. Le ha pari chi percepì! - 40. Celebre università di ricerca americana (sigla) - 41. Comanda un plotone (abbr.) - 42. Vi si prende il caffè in piedi - 46. L'Arbore dello spettacolo (iniz.) - 47. Fine del molo - 49. Al centro di *Pisa*.

Il sostegno

Al fragile tronco di un alberello, il giardiniere legò un robusto palo di frassino che gli facesse da tutore e lo aiutasse a crescere dritto.

Quando il vento invitava alla danza, l'albero adolescente agitava la chioma sempre più folta e incominciava a dondolare, e gridava: «Lasciami, per favore, perché mi tieni così? Guarda tutti gli altri si lasciano cullare dal vento. Perché solo io devo stare così rigido?».

«Ti spezzeresti» ripeteva inflessibile il palo. «Oppure prenderesti delle brutte posizioni, diventeresti brutto e stortignaccolo».

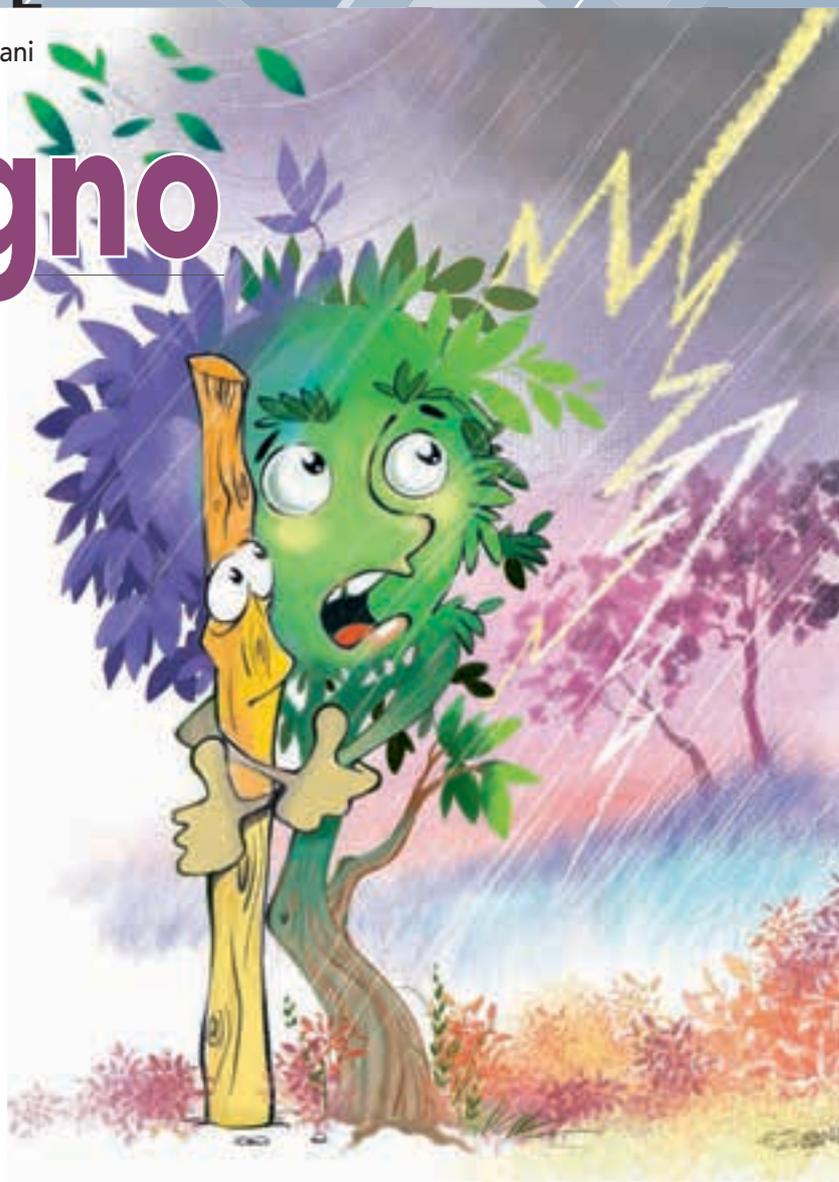
«Sei solo vecchio e invidioso, lasciami, ti dico!».

Il giovane albero si divincolava con tutta la sua forza, ma il vecchio palo resisteva tenacemente, più saldo e ostinato che mai.

Una sera d'estate, annunciato da tuoni e lampi, accompagnato da violente sferzate di grandine, un uragano si abbatté sulla zona. Ghermito dai furiosi tentacoli del vento, l'alberello scricchiolava in tutte le giunture, con la chioma che a tratti sfiorava la terra. Le folate più forti quasi strapavano le radici dal terreno.

«È finita» pensava l'alberello.

«Resisti, figliolo!» gridò invece il vecchio palo, che raccolse le forze ancora presenti nelle annose fibre e sfidò la bufera. Una lotta dura, lun-



ga, estenuante. Ma alla fine l'alberello era salvo. Il vecchio palo invece era morto, spezzato in due miserabili monconi.

L'albero giovane capì e cominciò a piangere. «Non mi lasciare! Ho ancora bisogno di te!». Non ebbe risposta. Un pezzo di palo era ancora stretto al giovane tronco dal laccio. Come in un ultimo abbraccio.

Oggi, i passanti guardano meravigliati quel robusto alberello che, nei giorni di vento, sembra quasi che stia cullando teneramente un vecchio pezzo di legno secco. ◆

Un tempo, in una selvaggia regione, gli anziani malati venivano abbandonati a morire su una impervia montagna.

Un giorno, un giovane contadino portò il vecchio padre sulla montagna. Stava per lasciarlo appoggiato ad una roccia, quando il padre gli disse: «Portami più in su».

«Perché?» chiese il figlio.

«Perché proprio qui ho lasciato mio padre. Vorrei morire in un altro posto».

Il giovane capì che cosa sarebbe capitato a lui a distanza di una trentina d'anni. Si caricò il padre sulle spalle e lo riportò a casa.

TAXE PERÇUE
tassa riscossa
PADOVA c.m.p.

In caso di mancato recapito restituire a:
ufficio di PADOVA cmp - Il mittente si impegna a corrispondere la prevista tariffa.

Senza di voi non possiamo fare nulla!

**Dal testamento di don Bosco
per i benefattori**

« Senza la vostra carità io
avrei potuto fare poco
o nulla; con la vostra
carità abbiamo invece
cooperato con la grazia di Dio
ad asciugare molte lagrime e
salvare molte anime. »

Nel prossimo numero

Il Messaggio del Rettor Maggiore

L'invitato

**Don Giordano
Piccinotti**

*Motto: «Continuate a fare
il bene e a farlo bene!»*

Le case di don Bosco
L'oratorio di Cuneo

*Quando tutta una città ama
don Bosco*

Salesiani nel mondo

**Le lacrime
del Venezuela**

*Incontro con l'ispettore
don Rafael Montenegro*

I nostri eroi

**Monsignor
Giuseppe Cognata**

Il calvario di un santo vescovo

Il tempo dello Spirito

Silvoterapia

*Gli alberi che fanno bene
all'anima*

PER SOSTENERE LE OPERE SALESIANE

Notifichiamo che l'**Istituto Salesiano per le Missioni** con sede in Torino, avente personalità giuridica per Regio Decreto 13-01-1924 n. 22, e la **Fondazione Don Bosco nel mondo** (per il sostegno in particolare delle missioni salesiane), con sede in **Roma**, riconosciuta con D.M. del 06-08-2002, possono ricevere Legati ed Eredità.

Queste le formule

Se si tratta di un Legato

a) Di beni mobili

"... Lascio all'**Istituto Salesiano per le Missioni** con sede in Torino (o alla **Fondazione Don Bosco nel mondo** con sede in Roma) a titolo di legato la somma di €
o titoli, ecc., per i fini istituzionali dell'Ente".

b) Di beni immobili

"... Lascio all'**Istituto Salesiano per le Missioni** con sede in Torino (o alla **Fondazione Don Bosco nel mondo** con sede in Roma), a titolo di legato, l'immobile sito in... per i fini istituzionali dell'Ente".

Se si tratta invece di nominare erede di ogni sostanza l'uno o l'altro dei due enti sopraindicati

"... Annullo ogni mia precedente disposizione testamentaria. Nomino mio erede universale l'**Istituto Salesiano per le Missioni** con sede in Torino (o la **Fondazione Don Bosco nel mondo** con sede in Roma) lasciando a esso/a quanto mi appartiene a qualsiasi titolo, per i fini istituzionali dell'Ente".

(Luogo e data)

(firma per esteso e leggibile)

N.B. Il testamento deve essere scritto per intero di mano propria dal testatore.

INDIRIZZI

Istituto Salesiano per le Missioni
Via Maria Ausiliatrice, 32
10152 Torino
Tel. 011.5224247-8
e-mail: istitutomissioni@salesiani-icp.net

Fondazione Don Bosco nel mondo
Via Marsala, 42
00185 Roma
Tel. 06.656121 - 06.65612663
e-mail: donbosconelmondo@sdb.org

Il ccp che arriva con il BS
non è una richiesta di
denaro per l'abbonamen-
to che è sempre stato e
resta gratuito.
Vuole solo facilitare il
lettore che volesse fare
un'offerta.